

Il grande boato

Sui tasti di questa macchina Olympia Traveller De Luxe comincio a scrivere di getto questa storia, ora che si è conclusa, e devo farlo, anche a discapito della forma, seguendo il ritmo incalzante dei ricordi, prima che svaniscano come fanno i sogni quando ci svegliamo.

Esattamente il 12 dicembre 1969 una bomba scoppiata a Milano in Piazza Fontana ha ucciso diciassette persone. Un curioso scherzo del destino ha fatto sì che alle 16 e 40 di quel giorno infausto, mentre la bomba scoppiava, l'intera umanità entrasse nell'era della "sordità". In quell'istante il mondo intero ha cominciato a diventare sordo. Non è una metafora, è invece esattamente quello che è successo, niente di più, niente di meno. La perdita dell'udito è stata reale. Tuttavia non c'è stata nessuna relazione tra l'attentato e l'assordamento del mondo. Si è trattato solo di una di quelle coincidenze altamente improbabili, ma che nella vita accadono. Mentre scoppiava la bomba dei terroristi, spandendo nell'aria il suo boato mortifero e miseramente insignificante su scala cosmica, un altro più grande boato di origine imprecisata, uno tsunami di onde sonore, travolgeva quelle della bomba, e cominciava ad avviluppare il mondo, provocando nel punto in cui passava la sordità dell'intera popolazione. Il grande boato, che chiamo così per distinguerlo da quelli più vili delle deflagrazioni umane, si è propagato da un punto del globo in tutte le direzioni alla velocità che è propria delle onde sonore, circa trecento metri al secondo. Cioè mille e ottanta chilometri all'ora. La circonferenza della terra all'equatore è di circa quarantamila chilometri. In quattro ore il boato ha fatto il giro del mondo. Non si era mai udito un boato simile, a quanto hanno riferito le testimonianze. Man mano che l'onda sonora si propagava i timpani degli uomini venivano irrimediabilmente lesi. L'umanità è stata colta di sorpresa e questo

ha impedito di adottare qualunque contromisura. Giacché contro un' onda sonora sarebbe anche possibile difendersi, se uno se l'aspetta. Ma così non è stato. Chi è stato colpito da improvvisa sordità non aveva cognizione di quello che gli stava accadendo, era sopraffatto dalla disperazione e a nessuno deve essere passato per la mente di avvertire del pericolo i paesi che ancora dovevano essere travolti dall'onda. Perché sul momento nessuno aveva immaginato questo pericolo. Ognuno era stordito, terrorizzato e sconvolto per quello che gli era accaduto. Forse, se anche qualcuno avesse avuto la lucidità di pensare che poteva mettere in guardia i paesi non ancora raggiunti dall'onda, il suo gesto sarebbe stato inutile. Perché la potenza del boato, che non è stata mai misurata, forse era superiore a ogni protezione disponibile. Comunque se anche qualcuno avesse avuto l'intuizione che quaranta ore sarebbero servite all'onda per arrivare dall'altra parte del mondo, avrebbe al massimo potuto provare ad usare il telefono per avvertire del pericolo imminente chi ancora doveva essere investito. Ma la comunicazione sarebbe stata problematica, se non addirittura grottesca, per via della sordità di chi effettuava la chiamata. Ammesso che fosse riuscito ad emettere dei suoni comprensibili, non era in grado di dialogare col suo interlocutore, non potendo sentire cosa diceva. Il suo interlocutore poi non avrebbe capito niente o non lo avrebbe preso sul serio. Ancora più improbabile sarebbe stata la comprensione se dall'altro capo del telefono ci fosse stato qualcuno che parlava un'altra lingua.

Nei paesi ancora non investiti dall'onda qualcuno deve essersi accorto che qualcosa non funzionava nella parte del mondo già assordata. Se qualcuno avesse telefonato in quel lasso di tempo a un conoscente nella parte del mondo già assordata non avrebbe avuto risposta. Nessuna chiamata avrebbe avuto risposta in tutta l'area circolare investita dall'onda. Ma il tempo era troppo poco perché si potesse comprendere che il

black out avanzava sul globo sotto forma di una grande macchia circolare in continua espansione. Così l'onda sonora del grande boato ha completato la sua corsa prendendo tutti di sorpresa.

I fatti che voglio imprimere su questi fogli hanno avuto inizio in quella data e in un luogo molto lontano da quello in cui mi trovo ora.

La mia singolare condizione

Io ero l'unico essere umano che a seguito del boato era stato risparmiato dalla sordità. Circostanza che mi è parsa davvero inspiegabile fin da subito. Questo mio stato di immunità all'assordamento collettivo, misterioso in origine, è stato un enigma assillante al centro della mia esistenza dal giorno del grande boato. Enigma che sono riuscito faticosamente, e a rischio della mia vita, infine, a risolvere.

Dunque devo cominciare il mio racconto da questo fatto elementare: quando l'onda sonora, partita il 12 dicembre del 1969, aveva completato il giro del mondo assordando l'intera umanità, io ci sentivo ancora bene. Il mio udito era inspiegabilmente integro.

Devo dire che io non ho alcun ricordo del grande boato. Per quale ragione non è neppure giunto alle mie orecchie quel rumore che deve essere stato devastante? E'una domanda alla quale subito dopo il fatto non sapevo dare una risposta. Del boato ho visto solo gli effetti. Nessuno sulla terra ha visto qualcosa di paragonabile ad un'esplosione. Un boato talmente potente avrebbe dovuto presupporre un evento esplosivo di dimensioni cosmiche. Eppure nessuno ha visto niente. Nel periodo susseguente all'assordamento ho avuto modo di leggere molte testimonianze riportate dai giornali sull'argomento. I soli che avevano visto un'esplosione erano i morti di piazza Fontana e i feriti e i supersiti che si trovava-

no nei paraggi. Ma questo col grande boato non c'entrava nulla, come ho già detto. I giornali per mesi hanno cercato di dare voce, benché la parola voce fosse ormai al bando per mancanza di orecchie sane, alle testimonianze che potessero gettare qualche spiraglio di luce su questo evento epocale e misterioso. I giornali per forza di cose erano diventati il principale mezzo di trasmissione delle informazioni. La televisione subito dopo l'evento aveva sospeso le trasmissioni, a parte le pubblicità su Carosello, che per ragioni contrattuali nessuno aveva il potere di interrompere. Ricordo per esempio una pubblicità di elettrodomestici Philco dove i protagonisti erano gli abitanti del pianeta Papalla. Lo slogan era più o meno questo "mia moglie aspetta un Philco". E poi c'era una grande mazza che si infrangeva sulla lavatrice senza riuscire a danneggiarla. Forse una di queste mazzate, lasciando intatta la lavatrice, aveva assordato il mondo, chissà. La Philco produceva anche televisori. La "televisione" aveva resistito anche alla mazzata misteriosa del grande boato.

Dopo qualche settimana in televisione erano ricomparsi i telegiornali, facendo scorrere sullo schermo dei brevi comunicati scritti. Per inciso annoto che dopo qualche settimana sarebbe ricomparso il cinema muto, ripescato negli archivi televisivi. La vita continua, come si usa dire. Il primo film è stato "La febbre dell'oro" di Chaplin. Ero in un bar quando improvvisamente è apparso il film sullo schermo. Il primo film trasmesso nell'era post-boato. Tutti gli avventori del bar si sono voltati verso lo schermo. Avrebbero voluto applaudire, ma nessuno avrebbe sentito il rumore degli applausi. I loro occhi traboccavano di commozione, per il tanto represso desiderio di un ritorno alla normalità. Quel film ha riaccessato la speranza in tutti loro. Alla fine del film un messaggio apparso sullo schermo ha comunicato a tutti un po' retoricamente che l'umanità si sarebbe risolleata.

La televisione emanava comunicati scritti ogni tanto, ma erano brevi, perché la lettura sullo schermo non era semplice e soprattutto lo scorrimento delle immagini del testo costringeva gli spettatori a non distrarsi un attimo perché altrimenti perdevano il filo del discorso. Per questa ragione i quotidiani hanno raccolto il ruolo di principale mezzo di informazione. Tuttavia non è stato semplice per i giornalisti approvvigionarsi di notizie dalle fonti. Il telefono era un mezzo inutilizzabile e la radio anche.

I giornalisti andavano in giro in mezzo alla gente, facendo domande scritte su carta e raccogliendo testimonianze anch'esse scritte. Tutte queste operazioni richiedevano tempo. Era impossibile per la stampa trasmettere notizie in tempi rapidi. Poteva farlo solo la televisione, come ho detto, ma per brevi comunicati. Se però qualcuno cercava spiegazioni estese e approfondite di quello che accadeva doveva trovarle nella stampa.

I giornali cercavano di ridurre a sintesi le innumerevoli testimonianze delle persone che avevano sentito il grande boato. Su una cosa le testimonianze concordavano. Qualunque cosa fosse stata non sembrava un tuono. I sopravvissuti di Hiroshima hanno raccontato che il boato non era paragonabile a quello della bomba atomica. Nessuno riusciva trovare una descrizione sufficiente del fenomeno. Le descrizioni sembravano concordare sul fatto che l'evento poteva assomigliare a un grande risucchio. Come un'onda immensa che si ritrae. Questa è stata l'impressione più diffusa rimasta nella memoria della gente.

Quanto a me potevo solo prodigarmi in una ricerca febbrile di spiegazioni. Perché non avevo neppure un ricordo vago del boato. Avevo ricordi lucidi della mia vita precedente, ma quanto al boato avevo una macchia nera, un vuoto di memoria. Mi chiedevo dove ero in quel momento, cosa stavo facendo per essere stato protetto. Mi chiedevo se qualcun altro

nel mondo era stato risparmiato insieme a me. La televisione dopo mesi dall'evento informava che in nessun posto del pianeta era stato ritrovato qualcuno non lesionato nell'udito. C'erano persone che avevano i tappi nelle orecchie, ma non sono state risparmiate. C'erano subacquei in immersione, ma non sono stati risparmiati. C'erano persone in aereo, ma né l'altitudine, né la fusoliera, sono serviti a proteggerle. C'erano i feti nei grembi materni e sarebbero nati sordi. Alcuni aerei sono precipitati, altri si sono salvati con atterraggi di fortuna.

Prima del grande boato

Il primo ricordo successivo al grande boato è l'immagine di una strada di Frascati dove io sto vagando senza meta in stato confusionale.

I miei ricordi del mondo com'era prima del grande boato invece sono abbastanza nitidi.

Ora qui annoto quello che nitidamente ricordo del prima. L'umanità aveva l'udito, questo è sicuro. Lo usava più per parlare che per ascoltare, giacché ognuno ha l'abitudine di ascoltare più se stesso che gli altri. Tuttavia l'udito funzionava bene, almeno da un punto di vista organico.

Il giorno del grande boato, prima che questo avesse luogo, la sveglia come sempre aveva percosso i timpani miei e di mia moglie Ivana. Abbiamo scambiato le consuete frasi automatiche del post risveglio. Siamo usciti come sempre dai lati opposti del letto, nelle direzioni separate dei gesti rituali matutini.

Mia moglie si alzava alla mia stessa ora per andare a lavorare. Negli ultimi tempi avevamo discusso varie volte sul fatto che il suo lavoro non fosse necessario al mantenimento della famiglia. Poteva anche rimanere in casa ad occuparsi delle faccende domestiche. Litigavamo su queste cose in continua-

zione. Volevo che non si sentisse in dovere di adeguarsi alla recente moda dell'emancipazione femminile, pensavo che lei volesse lavorare solo per non apparire reazionaria al mio cospetto.

Comunque l'ha vinta lei, il lavoro lo ha avuto, e che lavoro accidenti, è ingegnere all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Frascati.

Abbiamo fatto colazione con i raggi del sole che rigavano la tovaglia. Ho gettato uno sguardo alla nostra nuova televisione Philco. Non avevamo ancora un mobiletto adatto per sostenerla. Era appoggiata su una sedia. Ivana aveva insistito per comprarla. Le avevo detto che in Francia e Gran Bretagna si trasmetteva già a colori. Presto sarebbe accaduto anche da noi, forse conveniva aspettare. Ma mia moglie aspettava un Philco, come diceva la pubblicità e l'aspettava con impazienza. La tv in bianco e nero era meglio di nessuna tv e l'abbiamo comprata. Ora la ricordo lì, come un immenso animale domestico al quale mancava una cuccia adeguata. La televisione, si diceva, avrebbe soppiantato la radio. Sicuramente dal giorno seguente al grande boato, e non per colpa della televisione, la radio non sarebbe servita più a nessuno. Ho ancora nelle narici quell'odore del caffè proveniente dalla cucina, il carburante dei nostri estenuanti litigi quotidiani. Col caffè finiva la tregua generalmente.

Quel giorno mia moglie non aveva sentito il caffè borbottare. Mi sono lamentato con lei. Il caffè era uscito e aveva incrostato il fornello. Da quel giorno lei il caffè non avrebbe più potuto sentirlo. Nessuno avrebbe più potuto spegnere la fiamma del caffè sul fornello al primo borbottio. Tutti avrebbero dovuto fissare la macchina del caffè sulla fiamma come gli uomini primitivi davanti al fuoco sacro per spegnerla solo al primo apparire della fuoriuscita di caffè dal becco. Tutti tranne me. Sarei rimasto l'unico a potersi fare un caffè come si deve.

Ora amaramente constato come nella routine quotidiana le parole che pronunciamo degradano sempre più spesso a rozzi strumenti della banalità quotidiana, diventano serve di pensieri senz'anima e pregio, spogliate della loro regale bellezza. Così quella mattina ho ascoltato distrattamente alcune raccomandazioni di mia moglie che neppure ricordo e sono uscito di casa. Mentre guidavo la mia 124 blu in direzione della scuola, dove lavoro come bidello, pensavo a quello che avrei dovuto fare dopo il lavoro. Ivana mi aveva chiesto di raggiungerla all'Istituto di Fisica nel pomeriggio. Voleva farmi vedere qualcosa di importante. Mi aveva sempre tenuto fuori dal suo lavoro, fino a quel momento. Non aveva l'abitudine di chiedermi consigli, condividere con me i suoi progetti di lavoro. Io non ho niente contro le donne che lavorano e che ci tengono a rimanere indipendenti nel loro lavoro. Detto fra noi, poi, non è falsa modestia, ma io mi intendo molto di microfisica, meccanica quantistica e così via anche se faccio il bidello. Avrei potuto benissimo essere io al suo posto se la vita non mi avesse giocato un brutto scherzo tempo addietro.

La prima ipotesi sull'integrità del mio udito

Il primo pensiero che ho avuto dopo il grande boato è di essere stato predestinato. Se ti trovi circondato da gente che in tutto il mondo ha perso l'udito e tu non l'hai perso, credo sia naturale concepire questa idea. Se cade un aereo e si salva una sola persona il sopravvissuto può impazzire. Per questo necessita di immediate cure psicologiche. Io non avrei potuto ricevere queste cure. Gli psichiatri erano diventati tutti sordi e le terapie non erano state aggiornate alle nuove condizioni e neppure i tariffari. Ma soprattutto non ero io, era l'umanità che aveva bisogno di cure psicologiche per reggere l'urto della nuova condizione ed accettare questa nuova realtà.

D'accordo chi si salva si sente in colpa, si chiede perché proprio lui nella sconfinata moltitudine. Io non mi sentivo in colpa. Temevo piuttosto di non sentirmi all'altezza. Immaginiamo per esempio cosa sarebbe successo se Noè non fosse stato all'altezza di costruire un arca. Oggi neppure un ingegnere navale da solo riuscirebbe a costruirla.

Qualcuno avrà forse riposto le sue aspettative sulla mia persona come con Noè? E quali aspettative? Cosa avrei dovuto fare per non deluderlo? Le circostanze oggettive sembravano delineare in modo abbastanza preciso quello che avrei dovuto fare, o così ho pensato. Se tutti erano diventati sordi, e io no, forse era perché Dio aveva bisogno di parlarmi in privato, al riparo da orecchie indiscrete. So che può sembrare abnorme il mezzo prescelto, ma se Dio col diluvio universale ha sterminato il mondo animale per punire gli uomini evidentemente non possiamo dare giudizi affrettati sul suo operato. O comunque non conviene.

Tuttavia nelle mie riflessioni mi sono chiesto se potevano essersi salvati accidentalmente anche individui non prescelti. Nel diluvio universale i pesci si sono salvati tutti senza essere stati degnati di particolare attenzione. Non solo. Anche le tarme clandestinamente alloggiate nei legni dell'arca hanno goduto di un'imprevista salvezza. Dunque esistevano altre tarme umane scampate alla sordità? Ero io solo una tarma?

Comunque lo avrei saputo presto. Se Dio voleva dirmi qualcosa lo avrei sentito sicuramente. Sono rimasto in ascolto ma non è successo nulla. La spiegazione andava ricercata altrove.

Il mio amico Rudy detto l'indiano

Le prime ore del post boato le ho trascorse vagando per le strade di Frascati. Più impressionante del boato che non ho sentito è stato sicuramente quel silenzio che ne è seguito e

che ricordo in modo vivido. Le macchine non circolavano. La gente sbadigliava forzatamente come se quel movimento potesse riaprire le orecchie. Ma un sonno troppo potente le avvinceva. Molti si erano seduti per terra ed erano rimasti immobili, impressionati forse dalla quantità di silenzio che abbiamo dentro di noi. Due macchine si erano scontrate poco prima del grande boato. Uno dei due autisti era ferito, aveva sangue sul volto. Voleva aggredire il conducente dell'altra vettura e lo teneva per il bavero del loden.

Ero ipnotizzato davanti a quell'immagine. Pochi minuti dopo ho sentito il rumore dell'ambulanza squarciare il silenzio e spegnersi in uno schianto. Qualcuno aveva fatto in tempo a chiamare soccorso per l'incidente, prima del grande boato. L'ambulanza era per strada e non si è fermata. Dopo lo schianto dell'ambulanza il silenzio è tornato sovrano. Sembrava di sentire solo sconnessi guaiti umani, come i guaiti dei cani nelle notti di capodanno dopo l'esplosione dei petardi.

Era come se un nuovo anno per l'umanità stesse per cominciare dopo il botto di mezzanotte.

Ho pensato a mia moglie e gli ultimi ricordi che avevo erano quelli della mattina quando ci eravamo separati per andare a lavorare. Ho guardato l'ora. A quell'ora lei di solito era già a casa. Avevamo un appuntamento all'Istituto di Fisica dove lei lavorava, ma erano passate troppe ore. Avevo due possibilità, dirigermi verso casa o verso l'Istituto di fisica nucleare. Ma non sapevo neanche se mi trovavo nello stesso giorno dell'appuntamento. Ho deciso che era più probabile ritrovarla a casa.

Vedevo il mondo implodere in se stesso per l'assenza di rumore, ma non ho capito subito che la gente aveva perso l'udito. L'ho capito quando mi sono avvicinato ad alcuni disperati. Vedevano in me una persona non terrorizzata, ma incredula. Devono aver pensato che fossi molto coraggioso,

magari lento di comprendonio. E le due cose raramente si escludono a pensarci bene.

Avrei voluto rientrare subito verso casa, ma non sapevo dove avevo lasciato la macchina, non sapevo anzi neppure se fossi venuto in macchina in quel posto. Poi non c'erano mezzi pubblici in funzione dopo l'evento. La mia abitazione è a dieci chilometri da Frascati. Era tardi. Dopo aver girovagato senza meta ho trovato rifugio in una chiesa per la notte. Non sapevo ancora l'estensione del fenomeno, ma avevo già capito che attorno a me non c'erano persone capaci di udito. Don Antonio, che io conoscevo solo di nome, accoglieva i disperati e cercava di confortarli a gesti. Se dio avesse voluto parlarmi ero pronto, mi trovavo dentro quella chiesa, ero anche in casa sua. Ma non è accaduto nulla. Forse voleva essere proprio sicuro che altri non sentissero.

Ho atteso invano un segno dalle sfere celesti. Ma un fatto importante è accaduto poche ore dopo, quando la notte sono uscito dalla chiesa per prendere un po' d'aria. Ho sentito in lontananza una musica. Si distingueva anche il suono di una chitarra. Qualcuno si era salvato? Se suonava ci sentiva, ho pensato. Ho svoltato l'angolo e ho visto in lontananza un barbone. Mi sono avvicinato lentamente e mi sono accorto che era conciato come un indiano. Era un hippie in realtà. Capelli lunghi, riga in mezzo e fascetta sulla fronte. Non era giovane. Stava suonando, senza cantare, una canzone di Luigi Tenco. La melodia era quella della canzone "vedrai vedrai". Mentalmente completai quella melodia muta con le parole del suo autore che dicevano "vedrai, vedrai, vedrai che cambierà, forse non sarà domani, ma vedrai che cambierà". Infatti ancora nulla era cambiato.

Il barbone indiano con la chitarra era sordo. Eppure suonava le note di Tenco con lo sguardo nel vuoto e movimenti aggraziati delle dita sulla tastiera della chitarra, e tempi perfetti. Aveva dei tatuaggi sul corpo che mi ha mostrato alzando il

maglione. Non erano figure, erano frasi tatuate. Mi sono avvicinato per leggerle. C'era scritto *“sono diventato sordo il 27 gennaio 1967, quando Luigi Tenco si è suicidato. Da allora eseguo le sue melodie. Il suono lo trasmettono i polpastrelli delle mie dita al cervello, dopo il suicidio di Luigi, non c'era altro che valesse la pena ascoltare”*.

Sono rimasto immobile davanti a quell'immagine onirica.

Poi lui si è voltato e sulla schiena aveva un'altra scritta: *“al funerale di Luigi io c'ero, non c'era nessun altro suo collega cantautore, li ho cercati con lo sguardo e poi ne ho visto uno, uno solo. Era Fabrizio De Andrè. Nessun'altro. Era così commosso che non mi ha riconosciuto, ma noi due c'eravamo. E tu dov'eri quel giorno?”*.

“Non so dov'ero - gli ho risposto, poi ho riflettuto qualche secondo – magari ero a scuola, faccio il bidello, suono le campanelle della ricreazione, e quelle della fine delle lezioni, un compito importante, con le campanelle trasmetto emozioni a tante persone, ansia, sollievo, ho un lavoro importante”.

Dal suo sguardo soddisfatto ho capito che sapeva leggere le mie labbra. Evidentemente era sordo dal 27 gennaio 1967 e in quegli anni aveva avuto il tempo di imparare a leggere dalle labbra.

A quel punto ha estratto una pistola e mi sono ritratto istintivamente indietro. Una scritta sul suo avambraccio mi diceva che con quella pistola caricata a salve si era sparato nelle orecchie provocandosi la sordità.

“Ora sembra che siano tutti sordi”. Gli ho detto accentuando il movimento delle labbra.

Lui ha preso un cartone sul quale era seduto e ha scritto questa frase. *“Ma tu non sei sordo!”*. *Li hai fregati tutti!”*.

Ho visto apparire un lampo di speranza nei suoi occhi.

“Tu mi puoi sentire suonare!”. Ha aggiunto, sempre scrivendo sul cartone.

“Sì -gli ho detto- ti posso sentire, ed è un piacere sentire le tue note”.

Siamo rimasti in silenzio qualche istante.

“Credo che per il futuro sarò il tuo unico ascoltatore”- ho detto e poi ho aggiunto “e credo che tu sarai l’unico musicista che potrei ascoltare in futuro, abbiamo qualcosa da darci l’un l’altro, dunque, non credi?”.

Lui mi ha sorriso. Il suo è stato il primo sorriso che ho visto dopo il gran boato. Così mi sono seduto vicino a lui e siamo rimasti in silenzio per tutta la notte senza darci niente. Ci bastava esserci dati uno straccio di senso per il nostro futuro.

Dopo qualche minuto l’ho guardato, un po’ dal basso verso l’alto, perché lui era un metro e novanta e anche da seduto mi sovrastava.

“Che ci facciamo qui grande capo? – gli ho detto- che ci facciamo qui noi due in questo posto di merda?”.

Non sono stato l’unico a prendere un abbaglio

Come ho già detto, ho creduto ingenuamente in un primo momento che Dio avesse preservato le mie orecchie per rivelarmi qualcosa di importante. Qualche nuovo comandamento aggiornato o cose del genere.

Dio poteva benissimo aver scelto un bidello, non era questo il punto. Anzi, magari dovevo far capire al mondo che la ricreazione era finita. Quindi chi meglio di me che facevo il bidello. E’ incredibile come la mente umana riesca a trovare un senso, una razionalità possibile nell’assurdo che lo travolge.

Eppure dal cielo, che guardavo con insistenza, non è giunto alcun segnale.

Ho trascorso la prima notte con Rudy l’indiano. La temperatura era mite nonostante fosse dicembre e ci siamo scaldati con un falò improvvisato. Il mattino seguente, all’apparire

dell'alba, gli ho detto che avevo bisogno di raggiungere la mia abitazione. Gli ho spiegato che avevo una moglie e dovevo raggiungerla, capire se stava bene, se era anche lei nelle stesse condizioni di tutti. Dovevo incamminarmi a piedi non c'era altro mezzo. Ho chiesto a Rudy di unirsi a me. Mi ha fatto cenno di sì con la testa. Ha raccolto le sue cose e mi ha guardato come per dire "*sono pronto*". Mi sono incamminato nella direzione che di solito percorro con la macchina, e lui mi seguiva con la chitarra a tracolla e un fagotto modesto dove teneva tutti i suoi oggetti personali. Per lui, che era già sordo, tutto quello che era accaduto il giorno prima doveva essere solo una novità curiosa.

Per strada incontravamo solo volti allucinati, persone che cercavano in modo disordinato e improvvisato di adoperarsi in qualcosa che appariva loro prioritario nella situazione così assurda e disperante che gli era caduta addosso all'improvviso.

Abbiamo visto qualche automobile in movimento. Evidentemente qualche temerario cercava di raggiungere, ospedali, parenti, o chissà cosa. Quando sentivo dietro di me un rumore di macchina evitavo di voltarmi. Non volevo che capissero che non ero sordo. L'istinto mi suggeriva che era meglio confondersi nella massa, almeno finché non avessi capito qualcosa di più, anche sull'estensione territoriale del fenomeno accaduto.

Abbiamo camminato per alcuni chilometri fino ad un distributore di benzina che aveva di fianco un bar. Siamo entrati per riposarci.

Il gestore del bar non ha neppure alzato lo sguardo verso di noi. Cercava in modo agitato di far capire qualcosa ad un ragazzo che poteva essere suo figlio o un cameriere. L'uomo scriveva su un blocco note e sottolineava con forza qualcosa con una penna, fino a lacerare il foglio. Il ragazzo lo guardava allucinato. C'erano altri avventori e non tutti avevano fo-

gli su cui scrivere. Qualcuno scriveva tracciando le parole con linee immaginarie sui tavoli. Uno scriveva su un tovagliolo. Tutte queste comunicazioni, dettate dall'istinto di uomini sorpresi e disperati, un giorno saranno ritrovate, come le testimonianze di uno degli eventi più misteriosi nella storia dell'umanità.

Ho notato sulla parete un poster di Jane Fonda nei panni di Barbarella. Barbarella è un personaggio del quarantamila dopo Cristo. Avrei voluto chiedere a quella donna del futuro cosa stava accadendo in quel momento di quarantamila anni prima. C'era anche un altro poster. Era quello di Gigi Riva con la maglia della nazionale. Il giornalista Gianni Brera lo aveva soprannominato "Rombo di tuono". Sembrava uno di quei nomi che si danno agli indiani. E lui sembrava un indiano. Aveva proprio lo sguardo severo e fiero di un capo indiano.

Rombo di tuono ci guardava dalla parete con quel viso che sembrava tagliato con l'accetta. Il suo soprannome era uno dei tanti involontari grotteschi riferimenti a quello che era accaduto.

Rudy si è avvicinato ad un Juke-box. L'ho visto innervosirsi. Avrei voluto dargli un calcetto di avvertimento per farlo smettere, ma era lontano da me.

Alcuni sguardi si erano già levati su di lui, sospettosi.

C'era un televisore acceso. Sullo schermo comparivano dei cartelli. In pochi secondi tutti i presenti si erano richiamati l'un l'altro l'attenzione verso il televisore acceso.

Solo Rudy continuava a leggere i titoli delle canzoni sul Juke-box.

In televisione comparivano le prime trasmissioni del dopo boato. Abbiamo rivolto lo sguardo verso la televisione, ansiosi di apprendere qualcosa. Si vedeva un cartello scritto in stampatello da un giornalista. Abbiamo capito che il problema non era locale, ma almeno nazionale, se non più esteso

ancora. Si diceva nel cartello che probabilmente i russi ci avevano attaccato con un'arma segreta. Forse un ordigno esplosivo, non si sa dove, aveva assordato tutti. Sono stato catapultato in un istante dall'idea iniziale che fosse stato Dio a provocare tutto, all'idea che invece fosse stata l'armata rossa. Sarebbero arrivati i comunisti? L'idea si sarebbe poi rivelata infondata perché anche i comunisti avevano gli stessi guai nostri. Ma questo lo avremmo scoperto solo in un secondo momento. In quel momento erano attesi aerei e paracadutisti russi da un momento all'altro. Ho pensato che gli americani sarebbero intervenuti in nostra difesa se avessero potuto farlo.

In quel momento avevo paura che scoprissero che non ero sordo. Avevo paura che mi scambiassero per una spia russa mandata in avanscoperta per verificare se l'ordigno aveva funzionato. Così ho cominciato ad osservare attentamente le persone che avevo intorno per imitare la loro gestualità e confondermi con loro. Avevo paura di essere linciato. Ma Rudy non condivideva questo mio timore, perché aveva cominciato incurante di tutto a sbattere i pugni contro il juke-box. Mi sono avvicinato a lui per fargli capire di smettere, che ci stavano guardando sempre più sospettosi. Ho capito all'istante il problema di Rudy. Era furioso perché non c'era nessun brano di Luigi Tenco nella lista del Juke Box. Non importava che non potesse sentirlo, lo feriva l'indifferenza verso Tenco. Ma il problema era che gli ospiti del bar non erano più indifferenti verso di noi e si stavano avvicinando minacciosi. Come se non bastasse Rudy ha fatto un gesto protettivo verso la sua chitarra, mettendo in evidenza un altro elemento sospetto. Perché mai un uomo dovrebbe portarsi dietro una chitarra se ha perso l'udito? Certo non era possibile spiegarlo in quel momento, tanto meno a dei sordi inferociti. Vai a spiegare ad un sordo che il mio compagno in realtà è sordo anche lui, nonostante andasse in giro con una chitar-

ra. Un disastro. Ci siamo diretti verso la porta e siamo fuggiti per strada. Eravamo fuori città, non c'erano caseggiati e strade da imboccare per cui abbiamo deviato per i campi coltivati. Dopo una corsa a perdifiato senza neanche voltarci indietro abbiamo trovato nascondiglio in un vigneto, dove gli inseguitori hanno per nostra fortuna desistito dalla loro caccia all'uomo.

Spero che ritrovando la calma abbiano considerato che l'armata rossa non sarebbe arrivata con le chitarre a tracolla.

Mia moglie non è sola

Abbiamo camminato per i campi, rientrando ogni tanto sulla strada, dove abbiamo visto passare più di una camionetta carica di soldati. Erano dirette verso Roma. Una di queste si è fermata e ci ha chiesto se volevamo un passaggio. Rudy aveva i capelli sciolti che gli coprivano la fronte nascondendo molto opportunamente un tatuaggio pacifista. I militari mi hanno mostrato un foglio col quale mi chiedevano dove ero diretto.

Gli ho scritto l'indirizzo che comunque era sulla strada e a qualche chilometro di distanza. Ci hanno fatto sedere sul retro del camion. Oltre ai soldati c'erano altri civili, raccolti per strada, disorientati e senza meta. Ho pensato a quei militari che avrebbero dovuto difenderci. Se qualcuno gli avesse sparato non avrebbero neppure sentito il colpo. I proiettili avrebbero solo potuto sentirli nel corpo. Avevano tutti un blocco note e una penna. Addestrati ad usare armi micidiali, quei soldati, erano costretti a dipendere goffamente da una matita e un foglio.

Davanti a me c'era un militare molto giovane, sembrava un bambino. Gli ho chiesto il blocco e la penna e su questo ho scritto rapidamente se poteva dirmi dove erano diretti. Mi ha risposto che erano tutti diretti verso Roma. Il Governo aveva

diramato a tutte le caserme, con messaggi televisivi scritti e ove possibile via telegrafo, l'ordine di un raduno generale a Roma. Avrei scoperto in seguito il perché di quel raduno. Doveva infatti essere organizzata l'emergenza e le istruzioni operative dovevano essere apprese direttamente alla presenza della massima autorità militare. Doveva nascere un nuovo sistema di comunicazione degli ordini e di coordinamento nella situazione imprevedibile di emergenza che era venuta in essere. Una riorganizzazione così radicale doveva essere diramata ai militari, escludendo tutti quelli che non facevano parte dell'esercito, e i militari dovevano poterla apprendere sapendo con certezza che era il governo la fonte del nuovo sistema operativo. Non c'era altro modo che averli tutti riuniti a Roma alla presenza fisica dei capi. Arricchisco ora il mio racconto anche di notizie apprese in seguito. Il piano d'emergenza sarebbe stato presentato allo stadio olimpico con l'ausilio di un'enorme lavagna. Sulla lavagna un corpo speciale di alpini scalatori si sarebbe issato con ganci e cordoni, per scrivere su immensi fogli di carta le nuove regole. Poi i fogli venivano firmati dal capo del governo, strappati e sostituiti con nuovi fogli per proseguire nell'istruzione del piano d'emergenza. Non tutti i militari sapevano leggere, non tutti avevano con loro i binocoli, non tutti sapevano decifrare la calligrafia degli alpini scalatori sospesi nell'aria. Questo lo scrivo col senno di poi, ma capirete le difficoltà oggettive del momento. Nella notte era stato predisposto il piano d'emergenza e tutto l'esercito e solo l'esercito, doveva prenderlo in un tempo che fosse il più ristretto possibile. Non si è trovata un'idea migliore. A presentare il piano naturalmente c'era il capo del Governo, l'onorevole Mariano Rumor.

Un cognome, Rumor, che appariva come un ulteriore grottesco e beffardo richiamo del destino al nefasto boato, fonte di tutti i guai.

La camionetta di soldati ha proseguito la sua corsa mentre un soldato, senza perdersi d'animo, smontava la sua penna mal funzionante e la rimontava come fosse un fucile. Finito il lavoro però quel fucile in miniatura sparava solo a salve parole sgrammaticate e sconnesse. Parole capaci solo di attirare le ire di una maestra della scuola elementare dove lavoravo. Per nulla avvilito, il soldato sembrava forse confortato dal pensiero che quella penna non ne uccideva certo più della spada. Ho fatto cenno all'autista di fermarsi non appena ho intravisto la deviazione della strada che conduce a casa mia. Sono sceso trascinandomi Rudy che un attimo prima di scendere si era legato i capelli in modo da mostrare fieramente il simbolo pacifista tatuato sulla fronte.

Abbiamo camminato per un po' finché ho intravisto la sagoma della mia casa. Nel cortile vedevo due persone che si muovevano. Siamo avanzati ancora po' e poi mi sono fermato sconcertato. Avevo individuato la figura di mia moglie in lontananza che abbracciava un uomo, in un modo che mi è sembrato un abbraccio di ricongiunzione dopo un lungo distacco. Un abbraccio gioioso, caldo e affettuoso. Esattamente come quello che mi sarei aspettato di ricevere io. Un altro era arrivato prima di me?

La vista sul mondo

Poco più di un anno fa, il 20 luglio del 1969, l'Apollo 11 ha portato i primi piedi terrestri sulla luna. Qualcuno ha sostenuto, in questi mesi disperati e sordi, che l'Apollo 11, come un proiettile, abbia lacerato l'epidermide del cosmo, risvegliando dal letargo questo immenso animale oscuro il cui ruggito di dolore, devastante, avrebbe ovattato per sempre le orecchie dell'umanità, spegnendo ogni altro rumore.

Nel delirio collettivo spiegazioni come queste e anche più fantasiose sono venute alla luce e si sono moltiplicate. Il Pa-

pa Paolo VI° ha ipotizzato una punizione divina. Affacciatosi dalla finestra di San Pietro, sovrastando una piazza gremita e muta, il Papa rivelava che al cospetto di Dio e del suo giudizio doveva inchinarsi umilmente, al pari dell'ultimo dei peccatori. Mentre lo diceva si liberava dell'anello pastorale. Lui era il pastore, doveva guidare il gregge dell'umanità, ma Dio aveva chiuso le orecchie alle sue pecore e aveva impedito anche al pastore di sentire il belato delle pecorelle smarrite da ricondurre sulla retta via. E ancora non sapeva che un modesto bidello era stato preferito a lui. Naturalmente una parte della chiesa ha sostenuto che proprio gli orientamenti progressisti di questo Papa, la sua indulgenza verso i comunisti soprattutto, avevano risvegliato l'ira divina. La stessa ira divina che invece, secondo altri, avrebbe raccolto l'urlo di dolore di quella immensa massa umana che il 14 novembre 1969 aveva sfilato con una candela accesa in mano, pacificamente, davanti alla Casa Bianca 48 ore, in segno di condanna delle guerre americane nel mondo.

Le spiegazioni si moltiplicavano, ma non c'erano orecchie nelle quali potessero annidarsi le parole suadenti e le voci impostate dei grandi retori, e dei persuasori di professione. Esisteva solo la parola scritta, non priva di suggestioni retoriche, ma affrancata dalle moine e dalle seduzioni del corpo umano che se ne fa portatore.

Richard Nixon, sette giorni dopo il grande boato, incontrava i capi di Stato dei paesi alleati. L'ipotesi dell'attacco sovietico con un arma segreta era stata fugata definitivamente. L'umanità era stata sull'orlo di una guerra nucleare. Fortunatamente l'ordine di lanciare i missili atomici non è mai arrivato a destinazione. Durante il suo difficoltoso tragitto dai presidenti alle basi missilistiche l'ordine di lancio era stato fermato, essendo stato accertato che sia i russi che gli americani erano vittime del boato, perché erano sordi gli uni e gli altri, e se ne erano accorti paradossalmente dopo decenni nei

quali si erano mostrati sordi alle rispettive ragioni rifiutandosi di ascoltarle.

Quando la televisione italiana, con il consueto sistema dei messaggi televisivi scritti, ha diramato l'informazione della dimensione mondiale del fenomeno che vi sto raccontando, ho cominciato a sentirmi braccato. La televisione aveva annunciato anche che erano scattate le febbrili ricerche di individui che in qualunque angolo del mondo fossero scampati per qualche misteriosa ragione al destino collettivo.

L'uomo di mia moglie

“Quella è casa mia” ho detto a Rudy indicando la sagoma della casa che sorgeva in mezzo ai campi, circondata da macchie di vegetazione. Rudy ha annuito dopo aver letto le mie labbra. Ho preso fiato e coraggio. Un'ansia febbrile mi divorava, sapere come stava mia moglie e chi era quell'uomo che pochi istanti prima avevo visto stretto a lei in un abbraccio. Mi sono messo a correre in discesa. Ho rischiato di scivolare sull'erba umida. Il paesaggio era avvolto da un silenzio spettrale. Vedevo una luce accesa in casa e sagome attraverso la finestra. Sono arrivato alla palizzata che cinge il cortile e sono entrato.

Mi sono fermato davanti alla porta d'ingresso. Strano che lei non fosse alla finestra. Non era ansiosa di sapere cosa era stato di me? Non trovavo le chiavi e ho suonato al campanello, poi ho bussato con prepotenza alla porta. Nessuna risposta. Ho pensato che non era un buon segno. Evidentemente non ci sentiva, come tutti quelli che avevo incontrato fino a quel momento. Ho sfondato una finestra del piano terra con un pugno avvolto dalla mia giacca e sono entrato. Mi trovavo in cucina, ma non c'era nessuno. Sentivo dei rumori dalla sala e mi sono diretto lì, attraversando il corridoio. Quando mi sono affacciato nella sala da pranzo Ivana si è voltata di scatto

verso di me. Ho visto lo sguardo pietrificato dallo sgomento. Non era la reazione che mi aspettavo. Sembrava non credesse ai propri occhi, visto che le orecchie ormai non avevano più nulla da far credere. Ha cominciato a camminare con la schiena rasente alla parete senza mai perdermi di vista e a quel punto è entrato lui nella stanza. Occorre un minimo di preparazione per spiegarvi chi era lui. Era un uomo di un metro e settanta. Aveva un viso tondo, occhi sporgenti, un riparto di capelli, baffi e un po' di pancia. Le gambe imprevedibilmente sottili. Passavo in rassegna ogni piccolo particolare che ora qui tralascio, perché la conclusione era davvero inaccettabile. La cosa che non potevo razionalmente accettare era che... quell'uomo ero io, io in persona. O meglio lui era una copia identica di me. Ci siamo osservati increduli per un tempo indefinito. Ivana aveva la mano sulla bocca da cui usciva un lamento strozzato. Da dove veniva fuori quell'altro me? Chi era l'intruso?

Non ho impiegato molto a capire che l'intruso era sordo. Dunque se quell'altro me che avevo davanti era sordo come tutti forse l'intruso ero io.

Avevo trovato in casa una versione di me assolutamente coerente con quella realtà da incubo nel quale avevo girovagato dal momento del grande boato, anche lei travolta da quel destino collettivo.

E io cos'ero? Con le mie orecchie funzionanti, incongruente rispetto a quella realtà, non avevo una collocazione sensata, e anche in casa mia il posto che occupavo era occupato da una versione alternativa di me, una versione in linea con la realtà del mondo circostante.

Mia moglie si è avvicinata e ci ha preso per mano tutti e due. Non era un gesto pacificatore, né affettuoso. Ci ha condotto nello studio, ha versato dell'inchiostro sulle nostre mani e ha estratto delle impronte digitali su un foglio. Le impronte erano perfettamente coincidenti.

“*Non siete gemelli!*” ha sentenziato lei con una frase scritta sul medesimo foglio. E poi ha aggiunto “*come immaginavo!*”.

E’ tipico di Ivana sapere già prima le cose che scopre con i suoi esperimenti. In genere sa già prima tutto quello che accade nel mondo, la prova dei fatti serve solo per gli increduli che le vivono attorno.

A quel punto Ivana ha cercato di spiegare alla brutta copia di me che io e lui eravamo la stessa persona.

Comunque non l’aveva presa bene il mio alter ego. Era piuttosto nervoso. Ha scaraventato a terra con un pugno l’orologio a cucù che anche io avevo odiato tanto. Un regalo dei colleghi di Ivana dal CERN di Ginevra. Un orologio a cucù Svizzero. Quanta poca fantasia possano avere dei fisici nucleari nel fare regali è materia che deve far riflettere. Dovete sapere che parlo a ragion veduta perché prima di fare il bidello lavoravo anche io con Ivana all’Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Frascati. E’ lì che ci siamo conosciuti. Vabbé.

Comunque il cucù si è schiantato al suolo. Proprio ora che non poteva disturbare più le orecchie di nessuno, se non le mie.

Ivana ha raccolto il cadaverino del volatile semovente e lo ha posato sul trumeau.

Poi si è avvicinata a noi con un grosso foglio scritto a pennarello. Diceva “*abbiate pazienza, credo che riuscirò a spiegarvi tutto, ma non ora, è troppo presto. Se collaborate presto saprete. Cercate di andare d’accordo, se no va tutto a monte*”.

Non eravamo ancora pronti per sapere, a suo parere.

La situazione era già abbastanza carica. In quel momento, come se non bastasse, è entrato Rudy, a petto nudo, spiritato come un profeta, si è voltato di schiena mostrando la doman-

da tatuata che ci chiedeva dove eravamo durante i funerali di Luigi Tenco.

Assenti ingiustificati, caro Rudy, senza scusanti.

La vita si riespande

Già dopo una settimana dal grande boato l'umanità che di primo acchito era rimasta rattrappita dallo spavento e dal trauma della nuova condizione, ha cominciato ad riespandersi lentamente. Pur con i limiti fisici sopravvenuti gli uomini hanno ripreso come potevano le attività necessarie alla sopravvivenza. La prima cosa che annoto è il rumore. E' incredibile, a dispetto di quello che si può immaginare, quanto sia rumoroso un mondo di sordi. Viene quasi da pensare che le orecchie siano state create per contenere il rumore umano entro limiti tollerabili.

Comunque torniamo ai fatti. I contadini nei campi hanno ripreso la loro attività, e anche gli allevatori, i fornai, in genere e tutti coloro che avevano un rapporto molto diretto con i beni di prima necessità. Tutte le forniture di questi beni necessari alla vita, provenienti dall'estero, erano filtrate dallo Stato. I privati non erano in grado di condurre trattative se non in forma epistolare, quindi con tempi estremamente dilatati. Lo stato aveva potenziato un servizio di comunicazioni telegrafiche a questo scopo, ma i privati non erano in grado di gestirlo, quindi doveva essere gestito dalla mano pubblica, almeno inizialmente, finché strumenti adeguati e conoscenze per il loro uso non fossero diventati patrimonio di tutti.

Intanto però la gente doveva mangiare, bere, scaldarsi, curarsi. Occorreva rifornire i benzinai per far funzionare i trasporti di generi alimentari, medicinali, per far funzionare le ambulanze, le auto della polizia, i mezzi dell'esercito, occorreva garantire l'elettricità, l'acqua potabile.

Lo scenario sociale aveva visto cadere in disuso tutti i mezzi di comunicazione che non potevano prescindere dal suono della voce umana. Quindi lo stato doveva supplire a quello che i privati non erano in grado di fare. Sembrava davvero che fossero arrivati i comunisti a statalizzare tutto, ma in giro non c'erano carri armati dell'esercito sovietico. Un'organizzazione clandestina che nessuno fino ad oggi aveva sentito nominare, presentandosi al paese sotto il nome di Brigate Rosse, aveva cercato di rivendicare il grande boato, come se fosse stato l'effetto di un attentato organizzato da loro. Tuttavia, quando per cercare di dimostrare la paternità del botto, avevano provato ad indicare nei volantini il luogo della deflagrazione, erano dapprima caduti in evidenti contraddizioni, e poi, quando si sono messi d'accordo sulla versione, si sono rivelati gravemente impreparati sull'argomento. Infatti le autorità scientifiche mondiali, coordinate dai governi, erano riuscite a diramare una rete di informatori che aveva raccolto informazioni molto utili sull'epicentro del sisma sonoro.

Intervistando cittadini in ogni parte del mondo, e unendo i risultati di queste interviste, era stato possibile risalire all'ora e al minuto esatto in cui in ogni punto del mondo era avvenuto l'assordamento. Gli ultimi ad essere assordati evidentemente erano i più lontani dal punto della deflagrazione. I primi erano quelli più vicini. La propagazione delle onde sonore è simile alle onde di uno stagno colpito da un sasso. I primi colpiti dall'onda dovevano essere i più vicini al punto in cui era caduto il sasso. Seguendo questo ragionamento molto semplice le autorità mondiali avevano scoperto il punto in cui il boato era stato generato, ma la notizia era ancora tenuta segreta. L'unica cosa certa era che le Brigate Rosse avevano tirato a indovinare.

La convivenza domestica

Era avvenuto uno sdoppiamento della mia persona, o così sembrava. L'uomo che girava per casa con le mie sembianze, le mie impronte digitali, le mie pantofole ero io, ma non ero io. Esistevano delle differenze. Le impronte digitali potevano anche dimostrare che eravamo la stessa persona, ma appena l'ho visto sostituire un rotolo di carta igienica ho capito che non potevo essere io. Non credo di aver mai cambiato un rotolo di carta igienica in bagno nella mia vita, almeno finché mia moglie aveva orecchie per sentire le mie richieste d'aiuto quando trovavo lo scheletro inutile del rotolo da sostituire. Questo in tempi più felici. La versione alternativa di me, che girava per casa ricambiando i miei sguardi ostili ogni volta che ci incrociavamo, sembrava avere attitudini domestiche, sapeva stirare una camicia, distingueva due marche di detersivo, aveva ceduto alle pressioni esercitate su di lui da un rigido embargo sessuale proclamato da Ivana. Tutto era cominciato quando Ivana era stata chiamata ad una riunione del movimento femminista più estremo di Frascati, che si rifaceva alle Radicalesbians americane. Per questo movimento la pratica lesbica era intesa soprattutto come un'alleanza contro la tirannia maschile. Vivevano in un casolare della campagna di Frascati, ma tenevano le riunioni del collettivo, aperto a tutti i simpatizzanti, in una sala che in altri orari proiettava film pornografici. Ivana era stata chiamata in una delle loro adunanze, benché non facesse parte del loro gruppo, per tenere una conferenza. Infatti Ivana agli occhi di quelle femministe agguerrite era un simbolo locale del riscatto sociale femminile, visto che era riuscita a ritagliarsi un ruolo di prestigio, nel quale le veniva richiesto non di affettare cipolle e cetrioli, ma particelle subatomiche e non di azionare frullatori, ma addirittura un elettrosincrotone, ovvero un acceleratore di particelle che preferirebbero starsene in pace.

Ricordo che Ivana dopo quella conferenza era tornata a casa con una copia della “dichiarazione dei diritti dell’uomo e della cittadina” e un inquietante modellino di ghigliottina destinato a non far cadere teste, ma più vicino per dimensioni e forma ad uno strumento adatto alla circoncisione ebraica.

Il radicalismo della mia consorte era stato forse in parte stimolato da una mia reazione non troppo possibilista sull’emancipazione femminile. Tutte le donne della mia famiglia avevano avuto un ruolo sottomesso e non mi sentivo così di punto in bianco di sbattere loro in faccia che nella vita avevano sbagliato proprio tutto. O comunque avevo bisogno dei miei tempi. Nel mio testamento segreto, che aggiornavo ogni settimana, cominciavano a comparire parole più aperte e moderne sulla condizione femminile, ma questa conversione era un fatto nobile, che non volevo usare prima del tempo per elemosinare in vita dalla mia metà umilianti indulgenze.

Per questo mi sono trovato di fronte ad un embargo sessuale, sancito ufficialmente con la divisione dei letti e poi delle camere.

Questo era accaduto nella mia vita. Però la casa in cui mi trovavo dopo il grande boato aveva dei segni che contraddicevano questo passato. I letti non erano divisi e la ghigliottina di cui dicevo era dotata di un più rassicurante Robespierre in miniatura all’atto di essere decapitato.

Il mio alter ego, che mi girava intorno, era diverso da me ed era il vero inquilino di quella casa. C’era la sua storia in quella casa, non la mia. Non aveva resistito come avevo fatto io, era venuto evidentemente a miti consigli, a compromessi umilianti. Tutto nella casa raccontava questa resa. All’embargo sessuale io avevo reagito dotando la mia nuova stanza di riviste pornografiche. Con queste avevo portato avanti nel tempo una resistenza degna di rispetto. Alcune di queste riviste peraltro erano espressamente dedicate al sesso

lesbico. Particolare che le radicalesbians probabilmente ignoravano.

L'attesa si prolunga

Mia moglie aveva in mano la situazione. Sapeva qualcosa, ma ci chiedeva di attendere. Occorreva una conferma importante prima di informarci delle sue conclusioni. Il trauma che la notizia ci avrebbe provocato sarebbe stato molto forte, quindi voleva essere sicura.

La prima conferma che lei aspettava è arrivata attraverso un annuncio televisivo nella consueta forma dei pannelli scritti a stampatello, che col passare dei giorni erano divenuti più eleganti e leggibili rispetto alle scritte a mano dei primi giorni.

Il messaggio diceva che il governo italiano, con un certo imbarazzo, aveva dovuto ammettere al cospetto delle autorità mondiali che il luogo di origine del grande boato era in Italia. Molti orologi erano rimasti danneggiati e le prime lancette a fermarsi erano state quelle italiane. Un'ulteriore indagine avrebbe permesso di localizzare proprio a Frascati l'epicentro del grande boato.

Abbiamo letto questa notizia congelati dallo stupore. Il sospetto era caduto immediatamente sull'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Frascati. Ma una cosa non tornava ancora. Infatti l'Istituto era perfettamente integro nella muratura e coloro che lavoravano sul posto, a parte l'udito, non avevano subito altri danni fisici. Non c'erano peraltro tracce di alcun esperimento che avesse potuto produrre effetti di quella portata.

Ivana si è voltata verso di noi invitandoci alla massima calma. Era irritante che lei non ci mettesse al corrente delle sue conclusioni. La cosa irritava più me che il mio alter ego. Era evidente che avevamo un'indole diversa, a dispetto di tutto il

resto che coincideva. O così sembrava, perché il mio alter ego evidentemente sedimentava una nevrosi irrisolta dentro di sé, e quando pensavo avesse rinunciato ad ogni velleità di reazione, ha invece prodotto uno scatto d'orgoglio imprevedibile.

Si è diretto nello studio, ha frugato furiosamente dentro un cassetto della scrivania, poi ha impugnato delle carte e le ha protese con fare minaccioso sotto il naso di Ivana.

Mi sono avvicinato con una certa curiosità, mentre quelle carte volavano in aria nella foga di un grottesco litigio muto. Non ho impiegato molto a capire di cosa si trattava. Era la promozione che Ivana aveva ottenuto per occuparsi di un progetto top secret. Ricordavo perfettamente tutto. Al tempo di quelle carte io lavoravo all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Frascati, insieme a Ivana naturalmente. Eravamo entrambi ricercatori. Sapevamo che era in gioco la designazione dei membri di un'equipe destinata a lavorare ad un progetto top secret per il quale erano stati stanziati dallo Stato enormi finanziamenti. Ero quasi sicuro di essere designato e invece era stata designata Ivana. L'avevo presa molto male naturalmente.

Avevo la possibilità di continuare a fare il ricercatore comunque. Ivana mi aveva proposto, con il benestare dei superiori, di continuare a lavorare sotto di lei in quel progetto. Non ero stato in grado di accettarlo e mi ero licenziato. Successivamente poi sarei stato assunto come bidello in una scuola elementare.

Lo scontro con mia moglie era diventato totale. Mi accusava di essere un troglodita. Mi diceva furente che se le cose fossero state capovolte, se l'incarico lo avessi avuto io e fosse toccato a lei il ruolo di subordinata, io di certo avrei ritenuto assurda la sua scelta di licenziarsi, perché per me era normale che lei fosse subordinata. Quando le ho detto che invece avrei capito perfettamente le sue dimissioni perché da tempo

la invitavo a considerare la non indispensabilità del suo lavoro, la situazione è degenerata. Mi ha detto che avrebbe chiesto il divorzio. Le ho detto che il divorzio non era ancora legalizzato, almeno in Italia e forse non sarebbe mai diventato legge.

Che dire, nel dopo boato un destino beffardo aveva messo mia moglie nella situazione di dover sopportare una versione raddoppiata dell'uomo che voleva lasciare, mentre la legge sul divorzio era destinata a rimanere solo una bozza incompiuta in qualche cassetto ministeriale.

La bomba

Dunque l'alter ego di me, con cui condividevo la casa, aveva maturato una scelta di vita diversa dalla mia, proprio nel momento in cui io avevo deciso di licenziarmi dal prestigioso lavoro che svolgevo. Dopo la cocente delusione del mancato incarico all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, di cui vi ho raccontato, il mio alter ego non si era licenziato come avevo fatto io, ma aveva accettato di lavorare in posizione subordinata a Ivana. Gli venivano commissionate ricerche i cui scopi erano tenuti segreti. Insieme a ricerche inutili che avevano il solo scopo di confondergli le idee sulle finalità del progetto segreto.

Ivana sapeva tutto, ma lui doveva rimanere all'oscuro. Non so come potessero fare finta di niente la sera a casa. Un progetto che riguardava la sicurezza nazionale camminava sul filo della tensione di una crisi di coppia.

E infatti era destinata a cadere. Il mio alter ego avrebbe presto scoperto, unendo i vari frammenti del mosaico, di cosa si trattava. Mentre stava per diventare operativo il "trattato di non proliferazione nucleare", sottoscritto dagli Stati Uniti, dal Regno Unito e dall'Unione Sovietica il 1 luglio 1968,

l'Italia pensava clandestinamente di costruire una propria bomba atomica.

Questo era il progetto e l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Frascati avrebbe dovuto seguirlo, designando una équipe di fisici che avrebbe lavorato segretamente alla sua realizzazione. Naturalmente la cosa violava un bel po' di norme di diritto internazionale, oltre che minare la fiducia degli stati alleati che erano all'oscuro di tutto. Per questo si discuteva, anche se prematuramente, sul luogo nel quale la bomba avrebbe dovuto essere custodita. Era stata ritenuta un'idea particolarmente astuta, degna di alta strategia politica sul piano dei rapporti internazionali, quella di affidarla in gestione al Papa.

Il Papa, come rappresentante dello Stato della Chiesa, non aveva sottoscritto trattati, almeno non con soggetti di rango terreno. Nulla gli impediva di custodire un ordigno nucleare. Era stato individuato, come luogo particolarmente adatto per contenere la bomba, uno spazio che si trova proprio sotto la Cappella Sistina. Peraltro il giudizio universale di Michelangelo, affrescato nella cappella, si sarebbe arricchito, sovrastando "la madre di tutte le bombe", di più concreti significati, benché segreti.

Io ero all'oscuro di tutto questo naturalmente, ma il mio alter ego, avendo optato per una diversa scelta di vita era riuscito a ricostruire questo quadro a grandi linee veritiero.

Ecco spiegato perché dirigeva la sua collera contro Ivana, mentre io raccoglievo i fogli seminati in giro dalla sua collera. Il mio alter ego pensava che la bomba atomica fosse stata realizzata e che per errore fosse esplosa provocando quel disastro su scala mondiale. Ivana, di fronte a quello sfogo, ha invece mantenuto la calma, e si è limitata a scuotere la testa. Poi si è rivolta a tutte e due le versioni della mia persona, come se non ci distinguesse più, invitando entrambe alla

calma, con un gesto pacificatore delle mani che sembrava il Papa quando si rivolge alla folla da San Pietro.

La bomba non è mai stata realizzata, ci ha spiegato Ivana. L'acqua pesante, indispensabile per la tecnologia nucleare, non era disponibile in quantità sufficiente. L'ultimo a mollare era stato proprio il Santo Padre che si era offerto di provare un miracolo con l'acqua santa, ma data la segretezza del progetto il miracolo non avrebbe potuto essere divulgato. Un miracolo non divulgato non favorisce il proselitismo, per cui nel più alto interesse pastorale della sua missione ha rinunciato, incaricando tuttavia i propri legali di chiedere comunque la contropartita prevista.

In ogni modo, l'unica cosa che ci interessava in quel momento era la notizia che non era stato un ordigno nucleare di fabbricazione italiana a causare quel fenomeno devastante che passerà alla storia col nome di grande boato.

Rudy prende la sua strada

Rudy, l'indiano di Frascati, ha condiviso con noi quello che ho raccontato fin'ora. Discreto, sempre in disparte, con la sua chitarra allietava i miei lunghi periodi morti. Soprattutto spezzava la monotonia della convivenza che dovevo sopportare con le due più orribili persone della mia vita: mia moglie e me. Imbracciava la chitarra ed eseguiva le melodie di Luigi Tenco. Era incredibile la gioia che mi dava quella musica in un mondo ormai invaso solo da suoni sgraziati, emessi da persone che non potevano più curarsene.

Rudy una sera ha eseguito un pezzo recentissimo di Jim Morrison, una novità, dal titolo "The end", un pezzo che a suo dire interpreta più d'ogni altro i suoi sentimenti attuali. Un pezzo che rappresenta già col titolo la fine di un'epoca. Ma in quel momento rappresentava anche la fine della nostra con-

vivenza. Mi ha infatti annunciato che stava per andarsene, chiamato da una missione di grande importanza. Doveva raggiungere un amico.

C'era un'idea importante che potevano realizzare insieme, un'idea che in quel contesto gridava al mondo di essere realizzata.

Sulle amicizie di Rudy bisogna dire che spesso sono abbastanza unilaterali, ma lui non sembra vedere questo come un limite, bisogna dargliene atto. Cosa dovesse fare lo avrei scoperto in seguito ed era davvero qualcosa di grande. Ma in quel momento capivo solo che ci saremmo separati, almeno temporaneamente.

Questo accadeva poco prima della rivelazione sull'epicentro del boato.

“Devo proprio partire!” mi ha scritto su un tovagliolo di seta che era un regalo di matrimonio. Poi con lo stesso tovagliolo si è asciugato qualche lacrima di commozione.

Questo momento che stiamo vivendo segna una svolta epocale per la storia della musica, ha aggiunto sul retro. *“Una svolta epocale”* non mi sembrava proprio l'espressione più adatta, francamente. Mi sembrava la pietra tombale, più che altro, ma non era il caso di sottilizzare, anche perché le superfici adatte ad accogliere la scrittura scarseggiavano, e andavano preservate per le comunicazioni essenziali.

A quel punto Rudy ha rilasciato nell'aria le note di *“vedrai, vedrai”* che mi hanno riportato in mente il seguito dove dice *“vedrai che cambierà, forse non sarà domani, ma vedrai che cambierà... e non guardarmi con quella tenerezza, come fossi un bambino, che ritorna deluso”*.

Ci siamo abbracciati, quindi mi ha consegnato un oggetto avvolto in un panno. Era il suo regalo di addio. Mi ha fatto cenno di aprirlo. L'ho aperto e mi sono trovato in mano la pistola a salve con cui si era stordito i timpani il giorno del suicidio di Luigi Tenco.

Della sua sordità auto procurata aveva un solo rammarico, quello di non avere più un udito sano sul quale infierire dopo la morte di Brian Jones, fondatore dei Rolling Stones, trovato morto nella sua piscina in circostanza oscure, pochi giorni dopo che i Rolling Stones gli avevano annunciato che avrebbero proseguito la loro carriera senza di lui. Ma Rudy aveva la consolazione di non aver potuto sentire il concerto che i Rolling Stones avevano tenuto solo due giorni dopo la morte del loro fondatore, e che avevano già organizzato da tempo per presentare al pubblico il suo sostituto. E di non aver visto l'orrendo spettacolo di quelle migliaia di farfalle bianche, che avrebbero dovuto librarsi nell'aria per lo stupore degli spettatori, e che erano invece morte soffocate dal caldo torrido di luglio nei contenitori in cui erano imprigionate.

La musica fa sognare, ma è fatta da persone fin troppo reali e terrene. Non bisogna mai dimenticare la distanza siderale che c'è tra la leggerezza aerea della musica e la pesantezza terrena di chi la fa. Questo diceva Rudy che a modo suo era un filosofo.

“L'ultimo concerto dei Rolling Stones - diceva Rudy - sarà ricordato per un'assenza, quella di Brian Jones e per un farfallicidio. E altri concerti non ne faranno più, almeno in questo mondo”.

Rigiravo in mano la sua pistola e non immaginavo cosa potevo farne.

“Ti servirà, tienila”. Mi aveva scritto Rudy su un biglietto arrotolato dentro la canna della pistola. *“Ti servirà quando scopriranno che ci senti e cercheranno di ucciderti”.* Non avevo ancora preso in considerazione questa possibilità. In ogni modo difficilmente mi sarebbe servita una pistola caricata a salve contro degli aggressori privi di udito.

Forse mi sarebbe servita un giorno per stordire le mie orecchie e allinearli al destino degli altri esseri umani, per sentirmi meno solo.

Serve un colpo di mano

Col passare dei giorni mi sono reso conto che peggio della convivenza con mia moglie era la convivenza con me stesso. Il mio alter ego mi corrispondeva in tutto, ma la sua indole era diversa. Era uno smidollato. Si era rassegnato a fare lo zerbino di Ivana. O comunque così la vedevo io. Aveva accettato di lavorare alle sue dipendenze con la peggiore delle sottomissioni, la peggiore condizione di inferiorità, quella della non informazione. Ivana conosceva un progetto segreto e avrebbe dovuto pilotare dei collaboratori ignari dello stesso e fra questi, suo marito. Io mi ero rifiutato categoricamente di rendere possibile questo scenario e avevo lasciato l'Istituto di Fisica. Ma non mi ero rassegnato subito. Avevo mandato una lettera anonima all'Istituto. Nella lettera alludevo alla promozione di Ivana, e alla possibilità che le radical lesbians, con le quali lei aveva avuto i contatti che vi ho detto, si stessero infiltrando nel progetto segreto governativo. Lasciavo intravedere un possibile colpo di stato di questo movimento, un futuro in cui le lesbiche avrebbero potuto prendere il potere nel nostro paese. E non sapevo quanto ero lontano sui pericoli di colpo di stato che il paese era prossimo a conoscere. Ma in quel momento al centro dei miei pensieri c'era il pericolo del primo governo lesbico del mondo. L'avevo messa sul piano della guerra dei sessi, diciamo così. Sostenevo che mentre l'umanità di sesso maschile si distraeva in quel gioco di società detto "guerra fredda", dove si prendono le parti o dei sovietici o degli americani, e si fabbricano armamenti fratricidi (perché gli uomini, intesi come sesso, sono sempre fratelli) un nemico ben più insidioso ordiva i suoi segreti disegni di potere, le donne. Le donne che presto si sarebbero riunite tutte nel movimento delle radical lesbians. Non sono mai stato molto bravo ad esporre le mie idee e così l'Istituto

non si era sentito di condividere i miei timori ampiamente denunciati nella lettera anonima. Anzi, aveva sentito il bisogno di fare indagini, e dopo essere risalito alla mia persona come autore della lettera anonima, aveva sentito il bisogno di diramare una lettera tutt'altro che anonima, anzi firmata dalle personalità più autorevoli dell'ente, indirizzata agli istituti scientifici dove avrei potuto avere futuri incarichi di responsabilità. Inutile dire che nella lettera si consigliava di evitare che mi fossero affidati incarichi. Una specie di contro curriculum che mi aveva chiuso tutte le porte. Tuttavia non mi ero arreso e avevo trovato un lavoro come bidello. Un mutamento radicale. Incredibilmente poi era accaduto che a quel nuovo lavoro mi sarei affezionato più che al precedente. Mia moglie poteva tornare a casa con la sua aria pensosa e misteriosa, con i suoi segreti, ma non pativo la mia ignoranza, non pativo quella non condivisione, poteva essere anche la donna più potente del mondo, ma io ero tornato sovrano in un regno parallelo. Sovrano era una parola grossa, d'accordo, perché le insegnanti erano spesso scortesie, arroganti, un'anticipazione di quella società a dominazione femminile che avrebbe fatto arrossire i peggiori stalinisti. Ma avevo imparato a prendermi le mie soddisfazioni. I bambini per esempio venivano puniti se dimenticavano a casa il grembiule. Così avevo preso delle contromisure. Avevo dei grembiulini di riserva che tenevo nello sgabuzzino. Camminavo nel corridoio della scuola quando i ragazzini si toglievano i cappotti dopo l'ingresso nell'edificio. Era quello il momento in cui poteva capitare che qualcuno di loro si accorgesse di aver dimenticato il grembiule. Lo individuavo subito perché vedevo il terrore disegnarsi sul volto dello scolaro. Così arrivavo in suo soccorso. Lo portavo con me e gli davo il grembiulino di riserva che avevo preparato. E lui mi sarebbe stato grato per tutta la vita. Avevo solo grembiulini azzurri, naturalmente, nessun grembiule rosa. Le femmine potevano an-

che subire un anticipo di quella dominazione che un giorno avrebbero cercato di imporci.

Questo era stato il percorso della mia vita. Ma nella storia che sto raccontando mi sono trovato di fronte ad una copia di me che aveva scelto tutti i compromessi possibili, e si era anche convinto che fossero ragionevoli.

Io sapevo che questi esseri così mollicci, sanno anche diventare molto persuasivi, sono come lombrichi che si insinuano nelle tue certezze per sgretolarle e questo era un rischio per me e per la solidità delle mie sane convinzioni.

Ho cominciato a detestarlo con tutte le mie forze. Si permetteva di sostenere che un governo di donne avrebbe portato la pace, mentre gli uomini erano solo guerrafondai. Gli rispondevo che anche Hitler avrebbe portato la pace dopo aver abbattuto tutti i suoi nemici e così ragionavano le donne. Ma lui scuoteva la testa sorridendo, mentre io ero livido di rabbia alla fine di queste discussioni dove pretendevo di avere l'ultima parola, anche perché avevo sempre un pezzo di carta più di lui su cui scrivere.

“Ma non vedi come ti sei ridotto?”. Avrei voluto dirgli in faccia, se avesse avuto ancora l'udito e invece mi ritrovavo sempre a dirlo davanti ad uno specchio.

Lui aveva accettato di lavorare sotto Ivana, aveva accettato di ignorare le ragioni delle cose che lei gli chiedeva di fare.

Si era così abituato anche a quel tergiversare di Ivana, la quale ancora non ci aveva rivelato i suoi sospetti sul grande boato, in attesa di verificarli. Per lui forse era accettabile, per me no. Così ho deciso di prendere io l'iniziativa naturalmente. Ho pensato che avrei usato la pistola di Rudy. Avrei potuto con l'arma minacciare Ivana intimandole di rivelarmi tutto quello che sospettava, altrimenti avrei sparato uccidendo lei e poi me, o almeno se non me, quella versione di me che detestavo.

Le lavagnette

Quando ho messo a punto questo piano molto rozzo, prima che potessi attuarlo, la nostra convivenza a tre è stata interrotta da un evento inatteso. Un furgone si è avvicinato alla nostra abitazione. Non avevamo contatti con altre persone. L'abitazione più vicina alla nostra è a qualche centinaio di metri. Ivana teneva i contatti con questi vicini. Si recava da loro per scambiare beni di prima necessità. Inutile dire che i nostri consumi e quelli di tutti si erano ridotti al minimo indispensabile per sopravvivere. A Frascati, come in tutti i centri abitati, era stato stabilito un punto di distribuzione beni di prima necessità. Le attività commerciali, se erano in condizione di farlo, potevano proseguire, e quindi il commercio poteva, seppure gravemente amputato, sopravvivere. Tuttavia lo stato garantiva un servizio di approvvigionamento per i beni che il mercato non riusciva ad offrire in quantità sufficiente per tutti, o per i beni che il mercato offriva a prezzi proibitivi lucrando sull'emergenza.

Naturalmente era stato messo in piedi un rudimentale sistema per controllare le identità di coloro che accedevano all'approvvigionamento per impedire che taluni acquisissero più di una razione. Poi i più furbi riuscivano sempre nei loro intenti, ma questo è nella natura della società umana.

Tuttavia quel razionamento permetteva di sopravvivere a coloro che erano censiti, e dotati di un documento di identità. Se era arrivato il comunismo, e ancora aleggiava la paura di vedere spuntare carri armati sovietici come due anni prima a Praga, bisogna ammettere che pur nella tragedia quel volto non era così terrificante. Era più terrificante l'ingordigia dell'individuo singolo lasciata libera di imperversare, che non l'adozione di un sistema illiberale, ma in grado, almeno nelle intenzioni, di attuare una forma di solidarietà coatta in quel contesto così drammatico. D'altra parte la disperazione

della gente faceva spavento all'autorità e l'esercito non aveva una gran forza di repressione, stordito com'era anch'esso dall'evento cosmico che è al centro di questa storia. La solidarietà era l'unica via rimasta da percorrere. Ivana andava al centro distribuzione e prelevava il necessario per il nostro nucleo familiare. Io e la mia copia non ci provavamo neppure. Ci avevamo provato una volta sola, ma quando mi sono presentato per riscuotere la mia razione l'ufficiale aveva notato sul registro che avevo da poco ricevuto quello che chiedevo, e c'era la firma per ricevuta anche. Inutile dire che la mia copia aveva prelevato il suo rancio pochi minuti prima, inutile dire che l'ufficiale aveva pensato che ne stessi approfittando per riscuotere due volte. Ho rischiato il linciaggio e non mi sono fatto più rivedere e neanche la mia copia.

Ivana quindi aveva cominciato a prelevare lei la sua razione e anche quella del marito che lei spacciava per malato. La razione del marito la dividevo io con la mia copia, perché Ivana sosteneva di aver sposato solo uno di noi due e non una versione doppia. Se ci eravamo raddoppiati la cosa doveva essere risolta tra noi.

Gli spostamenti di Ivana per il sostentamento quotidiano erano gli unici movimenti che avvenivano nella nostra vita a tre. Al massimo io e la mia copia uscivamo a prendere un po' d'aria in cortile, sempre a turno, naturalmente.

Quando ho sentito il furgone avvicinarsi alla nostra abitazione mi sono affacciato alla finestra e ho richiamato l'attenzione dei miei due sordi coinquilini.

Ivana si è presentata sulla soglia. Dal furgone è sceso un fattorino. Si è avvicinato e ha offerto degli oggetti che al momento, scrutando dalla finestra della soffitta, non riuscivo a identificare. Ivana ha pagato con dei soldi in contanti e ha ricevuto due di questi oggetti. Ho visto che continuava a parlare. Stava cercando di convincere l'uomo a dargliene tre, ma lui deve avergli detto che li aveva in numero contato. Poi si

era allontanato guardandola con un certo sospetto. Quando Ivana è rientrata abbiamo esaminato gli oggetti. Erano delle lavagnette. Con un punteruolo era possibile scrivere sullo schermo e il segno rimaneva impresso. Una levetta ai bordi permetteva di cancellare tutto in un attimo e scrivere qualcos'altro. Non era più necessario fare uso della carta per ogni comunicazione. La lavagnetta aveva anche una tracolla comoda per essere portata in giro come una borsa. Era un oggetto indispensabile per comunicare, dal quale nessuno avrebbe potuto fare a meno in ogni momento della giornata. L'idea l'aveva avuta un ricco imprenditore milanese che aveva convinto lo stato a dargli in monopolio questa produzione, ricevendo contributi statali e senza rinunciare a percepire i proventi dalla vendita ai cittadini di questo oggetto indispensabile. Più tardi avremmo scoperto che aveva corrotto alcuni funzionari governativi per ritardare il progetto di mandare in onda in televisione un corso che intendeva insegnare ai cittadini la gestualità dell'alfabeto muto.

I due gatti nella campana

Facciamo il punto. C'era un mio doppione in casa. Il mondo era stato assordato da una data precisa. E poi l'epicentro del boato assordante era stato individuato proprio a Frascati nell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare, dove lavorava Ivana.

Ho puntato la pistola verso mia moglie. Non avevo più intenzione di attendere oltre. Ivana non ha fatto una piega di fronte alla pistola e non sapeva certo che era a salve. A quel punto ho indirizzato l'arma verso quell'orribile scultura che rappresentava i due gatti di Schrodinger, che era un regalo di nozze dei colleghi dell'Istituto e al quale lei teneva più che alla sua vita. Aggiungo che la presenza di quei gatti era un particolare incongruente con ciò che ricordavo della mia vita.

Non dovevano esserci e invece c'erano. Non dovevano esserci perché li avevo distrutti già una volta. In ogni modo ho minacciato nuovamente di crivellarli di colpi.

A quel punto Ivana ha cambiato espressione. Stava funzionando, ho pensato. Invece aveva cambiato espressione perché quell'orribile regalo di nozze le aveva regalato un'intuizione, dimostrando che tutto, ma proprio tutto nel creato, non esiste per caso.

La spiegazione possibile all'enigma l'aveva trovata in quei due gatti di ceramica, una scultura orripilante dove si vede un gatto vivo che sorregge un gatto morente, come in una versione felina della Pietà di Michelangelo.

E' incredibile come nel creato tutto possa avere una sua ragion d'essere, anche i regali di nozze apparentemente più idioti.

A quel punto si è avventata sulla sua lavagnetta e ha scritto che io e la mia copia eravamo esattamente come i due gatti di Schrodinger.

Schrodinger era uno dei padri della meccanica quantistica. Era uno scienziato che aveva ipotizzato l'esperimento detto dei due gatti. Non era un esperimento nel vero senso della parola, perché non era riproducibile, ma era una pura supposizione teorica. Immaginava Schrodinger di mettere un gatto sotto una campana di metallo dove avrebbe sprigionato un gas letale. Non era possibile stabilire con certezza in che momento il gatto sarebbe morto. Dipendeva dalla propagazione casuale del gas e dai movimenti del gatto. Si poteva sapere solo che sarebbe morto dopo un certo tempo, mettiamo due minuti, ma prima di quei due minuti solo il caso avrebbe potuto decidere se il gatto era già morto oppure non ancora. In quel lasso di tempo, non potendo l'occhio umano vedere dentro la campana -suppone Schrodinger- esistono due possibilità equiprobabili, cioè che il gatto sia vivo, e che sia morto, dunque ci sono due gatti e nessuno dei due è me-

no reale o più reale dell'altro finché la campana li cela allo sguardo dell'osservatore. Dentro quella campana ci sono due versioni della stessa realtà. Se sollevassimo all'improvviso la campana una delle due realtà collasserebbe e vedremmo solo l'altra, il gatto vivo o il gatto morto, perché noi siamo programmati per vivere in una sola realtà. Insomma l'osservatore diventa parte dello scenario e aziona improvvisamente lo scambio che lo colloca all'improvviso sul binario della sua realtà, mentre l'altro binario per lui da quel momento non esiste più. È semplicemente pazzesco, lo so, lo sanno anche i meccanici quantistici e i loro psichiatri. Ma questa è la loro teoria. Le reminiscenze dei miei studi di fisica non erano però sufficienti a capire l'intuizione di Ivana, perché c'era dell'altro che ancora non sapevo. L'unica certezza era che se tra me e la mia copia uno dei due era il gatto morto, non ero certo io, considerando la fissità nello sguardo di quello smidollato della mia copia, mentre io avrei volentieri soffocato Ivana sotto la campana di metallo correndo il rischio che almeno per un breve tempo si duplicasse anche lei.

La fuga

Ivana ha proseguito nella sua spiegazione. *“Vedete – ha scritto sulla sua lavagnetta – voi siete la prova vivente dei due gatti, cioè una volta eravate una sola persona, ma solo fino al momento in cui quella persona ha dovuto prendere una decisione, cioè scegliere di rimanere nell’Istituto o andarsene. Se avessero chiuso quella persona in una campana di metallo chi era fuori in attesa di una decisione sapeva che lì c’erano almeno due persone, una che aveva deciso in un modo e una che aveva deciso in un altro. O meglio esistevano più persone quante erano le decisioni possibili, compresa la possibilità della non decisione. Questo perché tutte le possibilità, finché non entriamo in contatto con loro, sono reali*

allo stesso modo. Io nella mia vita ho conosciuto solo la persona che ha scelto di rimanere nell'Istituto e ha scelto di scendere a ragionevoli compromessi su tante cose.

Ma ne esisteva anche un'altra – e mentre lo diceva indicava me – che ha fatto una scelta diversa. Quello che ha fatto la scelta diversa si è dissolto non appena ho fatto irruzione nella realtà di quella decisione. Suppongo che avrebbe dovuto proseguire la sua vita in un'altra realtà non più comunicante con quella in cui ci troviamo adesso tutti e tre. E invece per qualche ragione ha fatto irruzione in questa realtà. Vorrei trovare una spiegazione valida per questo”.

Ho preso Ivana per il collo mentre lo smidollato guardava senza reagire e certamente stavo esaudendo anche i suoi desideri repressi che non aveva il coraggio di confessare.

Ho gridato con tutto il fiato che avevo: *“L'Istituto di fisica! È stato accertato come l'epicentro del boato! Io ci sento mentre l'umanità è sorda! Io faccio il bidello, mentre questa coppia di me fa il ricercatore!”.*

Le mie grida erano inutili. La mia copia mi indicava la lavagnetta. Tutta la mia furia era affidata a dei punti esclamativi. Non potevo vivere in un mondo così.

In quel momento Ivana ha indicato un'immagine comparsa sul televisore, che come si usava dopo il grande boato, rimaneva sempre acceso per non perdere eventuali annunci scritti di comunicazioni importanti.

Era una mia foto. Una didascalia diceva che ero stato fotografato in un bar. I testimoni dicevano che secondo loro mi comportavo come se fossi capace di udito. Ero insieme ad un lungagnone che sembrava un indiano. Certo quello era Rudy, con il casino che aveva combinato non poteva passare inosservato.

Ivana ha detto che con la pubblicazione di quella foto in televisione io avevo le ore contate. Non ci avrebbero messo molto a identificare la mia persona con quella della foto che ri-

traeva la mia copia mentre lavorava come ricercatore dell'Istituto di Fisica di Frascati. Per giunta era quell'Istituto l'epicentro del grande boato. Forse stavano già venendo a prendermi, era già tardi.

Anche io, che di tutte le possibili versioni di me stesso sono tra le più sveglie e intraprendenti, sono rimasto attonito. Ivana invece ha reagito più prontamente di me, mentre milioni di mie copie stavano ancora rimuginando dentro la campana sul da farsi destinate per certo a svanire nel nulla.

“Dunque – ha scritto Ivana sulla sua lavagna- non sanno che siete due, uno sordo e l'altro no, facciamo che trovino quello sordo, mentre l'altro lo porto via di qui in un luogo sicuro. Dopo aver trovato quello sordo se ne andranno via convinti di aver fatto un buco nell'acqua”.

La mia copia non sembrava convinta di questa proposta. Non era allettante l'idea di affrontare la polizia o peggio qualche giustiziere che l'avesse preceduta.

Gli ho puntato l'indice minaccioso. *“Ivana ha deciso – gli ho scritto sulla lavagna - tu hai rinunciato da tempo a prendere decisioni in famiglia”.* Poi ho avuto un moto di pietà. Ho pensato che quella creatura era comunque scaturito dal parto gemellare di una mia sofferta decisione tempo addietro.

Stavo per scrivergli le mie scuse sulla lavagnetta, ma non ho fatto in tempo perché la mia copia imprevedibilmente mi ha sferrato un pugno violento sul volto che avrebbe reso meno speculari i nostri profili. E meno identificabile il mio volto con quello ricercato.

Comunque quel gesto mi ha sorpreso. Ho raccolto un rivolo di sangue dalla bocca. Ho guardato fieramente la mia copia dritto negli occhi che per la prima volta brillavano di sano orgoglio.

“Così si fa! - gli ho detto – sei pur sempre sangue del mio sangue in fondo!”.

A quel punto Ivana mi ha trascinato fuori dalla porta e ci siamo diretti verso una meta che conosceva solo lei, mentre la mia copia, che sembrava ora meno lontana da quello che ero io, attendeva in casa il suo destino.

Nella tana del nemico

Ivana mi ha condotto lungo un sentiero che evidentemente le era familiare. In lontananza nella notte vedevamo delle fiaccole che si dirigevano verso la nostra abitazione. Ma noi eravamo già ad una distanza rassicurante. Non avevamo torce, ma Ivana sembrava conoscere ogni buca di quel percorso. Quante cose non conoscevo di mia moglie. Ma era mia moglie poi? C'erano troppe cose che non corrispondevano col ricordo che avevo di lei risalente a prima del grande boato. Ivana sembrava diventata meno scontrosa. Viveva con una versione di me più arrendevole e lei stessa era diventata meno spigolosa. Avevo davanti una donna smussata, quella che per anni avevo cercato di levigare con la cartavetrata inutilmente. La versione smidollata di me, forse valeva più di quello che avessi pensato inizialmente.

“Sono io l'intruso, senza dubbio”. Ho detto ad alta voce, senza che lei sentisse, solo per sentire il suono della mia voce e interrompere il frinire dei grilli.

Anche il buio impediva agli uomini di comunicare. Erano tutti più soli al buio, non potevano avere neppure il conforto di una voce amica. Era così buio che sembrava di fluttuare nello spazio con l'unico riferimento delle stelle. Tutti erano più soli, ma io lo ero ancora di più.

Ero di troppo. Ero di troppo in famiglia per cominciare. Era evidente che Ivana aveva ricordi del marito risalenti a prima del grande boato che combaciavano perfettamente con il mio alter ego e non con quello che ero io. Per giunta ero inspiegabilmente stato risparmiato dal boato. Un elemento che mi

rendeva estraneo non solo alla famiglia, ma al mondo intero. Sembrava quasi che fossi comparso in quel mondo solo dopo l'evento assordante.

Ivana all'improvviso si è fermata e mi ha indicato un casolare di campagna vicino a un vecchio fienile. Ho capito che era lì che mi stava conducendo. Quella doveva essere il mio rifugio temporaneo finché non si fossero calmate le acque.

Ci siamo avvicinati. Nell'aia ho intravisto una figura spettrale. Era una casetta prefabbricata grande come la cuccia di un cane sopraelevata che si reggeva sopra una zampa di gallina scolpita in legno. Come fanno gli appassionati delle fiabe popolari russe questa costruzione rappresenta l'inquietante abitazione della strega Babayaga. Un simbolo non proprio accogliente. Ho capito che non ero in un luogo amico, ma non avevo molta scelta. Ho seguito Ivana fino all'ingresso dove una torcia illuminava uno striscione con la scritta che non mi aspettavo: RADICALESBIANS. Era quello il covo delle Radicalesbians.

Ivana ha cercato di attirare l'attenzione delle inquiline. Non potendo bussare o usare altri rumori, ha tirato una corda che sollevava una lanterna fino alla finestra del primo piano. Quello era il campanello del dopo boato, funzionava solo di notte. La lesbica di turno è scesa e ha accolto Ivana in modo affettuoso, lanciandomi uno sguardo di sospetto.

Ivana alla luce della lanterna ha estratto la lavagnetta dell'imprenditore milanese e ha scritto che ero suo marito ed ero in grave pericolo. Chiedeva di ospitarmi. In quel posto non mi avrebbero mai cercato. Credo bene, ho pensato.

Per sottolineare il concetto Ivana ha ribadito che rischiavo la vita se non mi accoglievano.

“Non è quello che volevi?”. Ha scritto la lesbica, senza considerare che oltre a sentirci sapevo leggere.

“Non devi più neanche aspettare il divorzio, che non sarà mai legge! Puoi liberartene e invece ci chiedi di salvarlo”. Ha ribadito la sentinella delle amazzoni.

“Non è così semplice!”. Ha scritto Ivana per risposta. Mi aspettavo in realtà una risposta meno evasiva, l’idea che la mia eliminazione fisica, invece di essere bocciata senza appello, fosse considerata da lei “questione non semplice” non mi confortava. Ma come ho già detto non avevo scelta.

Le radicalesbians tra i loro intrattenimenti non prevedevano il televisore, per cui ero sicuro che non avessero visto le immagini televisive dove ero additato come il ricercato numero uno nel mondo.

“Vabbè, un favore non te lo neghiamo certo Ivana, entrate”. Così ci siamo addentrati in quel covo rancoroso e malsano, che trasudava risentimenti femminili repressi ed ereditati dall’alba dei tempi.

Mi hanno condotto in una piccola stanza che doveva essere un ripostiglio e mi hanno fatto cenno di sistemarmi su una branda. Poi sono uscite lasciandomi solo con i miei pensieri.

La cagnolina gravida

Mi sono coricato sulla branda. L’interruttore della luce non funzionava. Non avevo nemmeno una candela. Per fortuna la stanza era riscaldata. Aspettavo il giorno per capire meglio come organizzarmi.

Non riuscivo a prendere sonno. Avevo idee non molto chiare sulle Radicalesbians. Era un movimento estremo nato in America. In Italia stava nascendo una mobilitazione in difesa dei diritti delle donne, si parlava di aborto, divorzio e di adulterio. La legge puniva l’adulterio della donna, ma non quello dell’uomo. C’era stata una pronuncia della Corte Costituzionale che aveva detto no a questa discriminazione.

La donna adultera era punita e l'uomo adultero no, e per la Corte Costituzionale la pena che l'uomo subiva per il solo fatto di doversi sorbire due donne contemporaneamente non era sufficiente.

Il movimento femminile si stava facendo largo anche da noi, ma in seno al movimento le Radicalesbians erano un'avanguardia veramente estrema. E io ero nelle loro mani. Non sapevo cosa aspettarmi mentre con le mie orecchie sane esploravo il silenzio del casolare nella notte ancora avida di sorprese. O meglio sapevo cosa aspettarmi. Mi aspettavo di vedere passare nel corridoio una processione di vestali con ceri accesi, oppure rituali satanici con sacrifici fallici, e un immancabile epilogo orgiastico collettivo come quelli delle raffinate riviste che mi procuravo fino a poco tempo prima. Niente di tutto questo, neppure gemiti dalle altre stanze. Semplicemente dormivano. Sembrava di essere più in un convento che altro. Improvvisamente ho sentito un guaito, nella mia stanza. Un gemito diverso da quelli che mi aspettavo.

Mi sono seduto sulla branda. Poi qualcosa mi è saltato in braccio. Era un cagnolino. Si è sistemato comodamente fra le mie gambe. Doveva essere un bassotto. L'ho accarezzato. Era una bassotta, ho sentito il rigonfiamento della pancia gravida. Era incinta. La cagnolina era incinta, quindi non ero l'unico maschio che aveva violato quel convento.

La cagnetta non mi aveva sentito entrare, era sorda anche lei. Per un attimo ho focalizzato il pensiero che l'ecatombe di uditati aveva travolto anche il mondo animale e la dimensione della tragedia mi è sembrata davvero cosmica. Ero stato risparmiato io solo, non soltanto in seno alla vile specie umana, ma anche in tutto il regno animale.

Accarezzavo quella creatura che cercava riparo al calore del mio corpo.

Poi sono stato folgorato da un pensiero. Erano passati quasi due mesi e qualche giorno dal grande boato. La gravidanza di un cane è di due mesi. Questo significava senza dubbio che era stata ingravidata dopo il grande boato. I cuccioli nascituri non erano ancora stati concepiti quando il boato si è verificato, dunque potevano nascere con l'udito sano. Sarebbe arrivata entro pochissimo una risposta che l'umanità in ogni angolo del mondo aspettava con ansia. Capire se i figli dei sordi sarebbero nati con l'udito sano. Capire se l'umanità avesse una speranza un giorno di tornare a quella normalità che un evento misterioso aveva violato. Era così misterioso l'evento che nessuno si sentiva di dire, prima di averlo verificato, se la sordità si sarebbe trasmessa alle generazioni successive, anche se la scienza suggeriva che la sordità dovuta ad un evento traumatico non avrebbe dovuto estendersi ai nascituri concepiti dopo l'evento. La verifica per i cuccioli di uomo doveva attendere ancora parecchi mesi, fino a settembre, quando sarebbero trascorsi almeno nove mesi dall'assordamento.

In tutto il mondo c'era stato dopo l'assordamento un drastico calo dei concepimenti umani, e il governo aveva annunciato, nell'interesse della sopravvivenza della specie, di aver inasprito le sanzioni penali previste per l'aborto.

Nessuno aveva protestato, neppure i movimenti che fino a poco tempo prima sostenevano la legalizzazione dell'aborto. Tutti erano concentrati sui nascituri, sul futuro dell'umanità che avevano nelle loro mani. Ma la risposta attesa doveva arrivare non prima di settembre.

Per i cani invece il tempo era giunto. E la risposta non sarebbe stata ininfluyente sulle speranze umane.

La cagnetta ronfava tranquilla tra le mie gambe del tutto ignara della risposta che custodiva nel grembo materno.

Scampato pericolo

La mattina seguente mi sono alzato infreddolito, e avvolto nelle coperte sono sceso al piano terreno del casolare. Ho girato senza meta per un po', poi ho individuato una sala dalla quale sentivo rumori di piatti e posate. C'era un focolare acceso e sette sacerdotesse vestali che sembravano vegliare sul fuoco sacro. Annoto a questo punto i loro nomi. Tanaquilla, Lucrezia, Cornelia, Tarpea, Calpurnia, Ersilia, e Tullia. Erano tutti nomi di battaglia naturalmente, mutuati dalla gloriosa storia di Roma.

Tarpea, la sentinella della sera prima, mi ha indicato alle altre, e ha scritto un commento sulla lavagnetta che anche loro avevano ricevuto dall'imprenditore milanese. L'imprenditore aveva ricevuto dal governo gli indirizzi censiti all'anagrafe di tutti i comuni d'Italia e li aveva utilizzati arrivare a coprire con la propria fornitura a pagamento tutta la popolazione. Come fosse arrivato in quel luogo non so dire. Dubito che la comunità lesbica fosse censita all'anagrafe, ma l'imprenditore milanese aveva evidentemente le sue fonti. In ogni modo ognuna di loro aveva di fianco al caffelatte una lavagnetta col punteruolo per scrivere e per alzata di mano prendeva la parola.

Tarpea ha scritto sulla lavagnetta questa frase a beneficio delle altre: "*è arrivato il superdotato!*". Sicuramente si riferivano all'udito. Il fatto di sentirci mi rendeva rispetto all'umanità intera un superdotato.

Ivana dunque aveva rivelato questo segreto? Ho subito considerato che non era possibile. Piuttosto Ivana, conoscendola, aveva parlato a quell'assemblea di alcune disfunzioni che negli ultimi tempi avevano rallentato la nostra attività sessuale. Le sacerdotesse si riferivano a questo con tutta probabilità, così almeno ho pensato.

Non sapevano come la mia virilità impunemente irrisa si stesse risvegliando in quel contesto femminile così anomalo e trasgressivo. Non sapevano soprattutto che non ero io, ma la mia copia la persona alla quale si riferivano le presunte defaillance amorose. Le galline scherzavano con la volpe, senza saperlo. L'aria di campagna mi faceva bene. Stavano ancora ridendo tutte quando mi sono seduto in attesa di un caffè. Dopo due minuti mi sono alzato a farmi un caffè. Non mi degnavano di molta considerazione. Si erano fatte una risata e avevano ripreso le loro incombenze. Ognuna di loro sapeva esattamente cosa fare. Una sola era ferma in un angolo rannicchiata con lo sguardo rivolto verso i piedi. Non l'avevo neanche notata prima.

“*Cos'ha?*”. Ho chiesto impossessandomi della prima lavagnetta

che mi è passata a tiro.

“*la povera Tullia è molto depressa*” Mi ha risposto una Vestale. E poi ha aggiunto che era caduta in depressione dopo il boato, molto più delle altre, perché lei aveva l'orecchio assoluto e ora non aveva più niente. La cosa mi ha impressionato molto. Sapevo che solo una persona su diecimila nasce con questa qualità, l'orecchio assoluto. La capacità di riconoscere immediatamente a orecchio il valore di ogni nota musicale. “*Si riprenderà – ha aggiunto – darle attenzione incoraggia solo la sua crisi, si riprenderà*”. Il rigore di quelle amazzoni mi metteva i brividi.

A quel punto è arrivata Ivana trafelata. “*E' fatta!*”. Mi ha scritto, tirando un sospiro di sollievo.

Annoto che stava nascendo una nuova forma di linguaggio. Scrivere per esteso ogni espressione del parlare quotidiano era esasperante per cui stavano prendendo piede delle forme abbreviate. Pezzi di frase e di parola cadevano, scomparivano e rimanevano solo tronconi o lettere che erano sufficienti a far capire la parola e la frase nel contesto in cui avveniva la

comunicazione. Ivana mi stava convulsamente spiegando che la sera prima alcuni invasati avevano fatto irruzione in casa e avevano immobilizzato la mia copia. Poi è arrivata la polizia. E' stato fatto un interrogatorio scritto nel quale, non funzionando l'intimidazione vocale, all'interrogato veniva dispensato di tanto in tanto un potente schiaffone. La mia copia ha negato di avere l'udito funzionante, che in effetti non aveva. Sulle prime non gli hanno creduto. A quel punto gli hanno messo una cuffia collegata ad un mangianastri a tutto volume con un disco di Rita Pavone. Non ha fatto una piega. Gli hanno fatto sentire la canzone di Rita Pavone per almeno un ora. Se avesse avuto a disposizione una tortura del genere nel medioevo l'inquisizione avrebbe debellato per sempre l'eresia e convertito l'umanità. Ma la mia copia non ha fatto una piega. Hanno capito che era sordo. Poi per maggior sicurezza sono arrivati dei medici, l'hanno visitato e hanno certificato che era effettivamente sordo come tutti.

Il parto

Quanto era bella Tullia, la ragazza dall'ex orecchio assoluto. Era minorenni, aveva vent'anni. Ma essere minorenni o maggiorenni in fondo è solo una convenzione infatti si sente parlare già della possibilità di abbassare a diciott'anni la maggiore età. L'imprenditore milanese, prima del grande boato, era tra i più convinti sostenitori di questa riforma. I maligni dicevano che era perché gli piacevano le ragazzine e detestava la galera.

Tullia comunque sembrava una bambina. Il suo programma preferito era lo Zecchino d'Oro, e il suo rammarico era di essere troppo grande per entrare nel coro. Il motivo era inconfessabile in quel tempio maschiofobo, ma la verità era che lei provava un'attrazione irresistibile per il mago Zurlì. Nelle invettive che il collettivo femminista lanciava contro la do-

minazione maschile il mago Zurlì ormai sembrava beneficiare di un'eszensione speciale, un lasciapassare. Era proclamato in omaggio a Tullia come l'eccezione vivente. Il mago Zurlì era la porta aperta che l'estrema fazione femminista lasciava al maschio, un uomo gentile, aggraziato, possibilmente non in calzamaglia. Forse anche il suo apparire asessuato come un angelo aiutava.

Il mito del principe azzurro nell'immaginario femminile era duro a morire. E dire che presto avrebbero conosciuto le attenzioni del principe nero, ma una cosa alla volta, se no mi accavallo.

In ogni modo quelle agguerrite amazzoni, dopo il grande boato, sembravano ammorbidite nei loro propositi bellicosi. Ammettevano almeno la possibilità che il maschio dopo l'evento fosse diventato meno dominatore, meno prepotente, più solidale, anche verso la donna. Nessuno sapeva come sarebbe cambiato il mondo. Di certo la dominazione maschile occupava tutti i centri di potere della società. E il risultato era una società moralista, dispotica e guerrafondaia.

Il grande boato aveva dunque trasformato anche le belve in cuccioli spauriti. Le guerre si erano fermate. Gli eserciti di occupazione si sentivano ancora più vulnerabili senza l'udito in un territorio che non conoscevano. La guerriglia, anarchica per sua natura, si muoveva non vista al riparo delle selve, con movimenti felpati e ovattati dal silenziatore cosmico entrato nella storia dell'umanità. La guerriglia era in condizioni di superiorità. Gli eserciti regolari erano pachidermi allo sbando, i soldati regolari erano già meno motivati in partenza, per giunta il tempo di reazione agli ordini impartiti solo per iscritto, o con gesti di facile fraintendimento, creava movimenti grotteschi delle truppe.

Richard Nixon aveva ordinato l'interruzione di ogni azione militare dell'esercito americano. Dal 19 marzo 1969 Nixon faceva bombardare i confini orientali della Cambogia.

Gli aerei B-52 Stratofortress avevano compiuto migliaia di missioni e sganciato oltre 50.000 bombe, che tutte insieme farebbero un boato totale spaventoso, ma pur sempre insignificante rispetto a quello che aveva messo a tacere tutti.

Le belve umane dunque erano diventate cuccioli spauriti, tuttavia col passare del tempo sarebbero cresciuti, avrebbero ritrovato coraggio e allora avremmo saputo se il volto feroce e profittatore dell'uomo avrebbe trovato presto il modo di prendere nuovamente il sopravvento, dimostrando di rappresentare la vera natura della specie, oppure no.

Le amazzoni che mi circondavano sembravano disposte ad ammettere, in omaggio alla giovane Tullia, che il volto dell'umanità maschile potesse anche essere quello del mago Zurlì.

Mi trovavo ancora nel casolare delle amazzoni quando Tullia si è messa a correre all'impazzata per la casa richiamando l'attenzione di tutti. Stava accadendo qualcosa che rivestiva un significato enorme anche per le speranze di tutti nel futuro.

La cagnolina aveva partorito. Erano nati sei bellissimoi cuccioli. Osservavamo i cuccioli con una cura e un affetto non del tutto disinteressato. Aspettavamo da loro risposte. I cuccioli razzolavano per casa e sembravano tergiversare di fronte alla domanda latente e assillante che dentro di noi tutti rivolgevamo a loro. La prima volta che ho sentito un cucciolo abbaiare, le mie coinquiline non lo potevano sentire e io ho pensato che il piccolo avesse reagito ad uno stimolo sonoro. Così era. Le settimane a venire ci avrebbero detto che i cuccioli ci sentivano.

L'attenzione pubblica delle autorità sulla mia persona si era dissolta completamente, fugata l'idea che io ci sentissi. Ormai le acque si erano calmate e desideravo solo rientrare nella convivenza a tre della casa che mi apparteneva, in attesa di capire che ruolo avevo.

Quando abbiamo avuto la certezza che le creature concepite dopo il boato erano sane di udito, e non avevano ereditato quella disgrazia collettiva, io ero ancora ospite della comune femminista, perché Ivana temporeggiava sul mio rientro a casa.

Così un giorno, nel quale festeggiavamo la buona nuova della ferita rimarginata nelle creature viventi, con i cuccioli che io solo potevo sentire abbaiare festosamente per casa, Ivana era con noi e mi ha chiamato da parte. Mi ha mostrato una lettera che aveva preparato in precedenza per calibrare e pesare le parole giuste. Nello scritto diceva che mentre lei sarebbe tornata a casa io avrei dovuto rimanere nel casolare con le mie ospiti. Non era stato facile convincerle ad accogliermi. Le aveva convinte già la prima volta che mi aveva introdotto presso di loro spiegando che io avevo l'udito funzionante. Che avrei potuto essere utilissimo per fondare la società del futuro, una società più giusta che accogliesse i valori predicati dal movimento femminista. E per questo loro si erano dichiarate ben disposte a salvarmi. Si aspettavano qualcosa da me. O meglio avevano fatto un investimento su di me. Se le nuove generazioni avessero avuto l'udito, non c'era più nessuno al mondo in grado di istruirli, nessuno, a parte me, in grado di far apprendere loro la lingua parlata, e i valori della convivenza civile. Ogni bambino impara a parlare dai genitori, li osserva, recepisce i suoni delle loro parole. Nessun genitore al mondo era più in grado di fare questo. Ma io ci sentivo, potevo parlare, mentre gli assordati avevano già perso ogni controllo sui suoni che emettevano. Se io ci sentivo in un contesto del genere avrei potuto diventare il papà delle nuove generazioni. Dovevo solo trovare il modo di essere presente come genitore nella vita del maggior numero di bambini. Non avevamo idee chiare sul modo, ma c'era la speranza di poterlo fare.

L'educazione delle nuove generazioni che sarebbero nate dal mese di settembre 1970 poteva essere nelle mie mani. Avevo ancora tempo di riflettere e lavorare sul progetto.

L'unica cosa certa era che io ero in debito verso le amazzoni femministe e loro intendevano riscuotere questo debito.

Dunque quando mi avevano apostrofato come "superdotato", si riferivano effettivamente al mio udito. Ecco chiarito. Ero quasi stato promosso al ruolo di supereroe.

Un supereroe alla corte di sette lesbiche. Non male come fumetto.

Ivana concludeva la sua comunicazione dicendo che a quel punto il mio ruolo era chiaro. Inoltre dovevo rimanere lì anche per un'altra ragione. Io e la mia copia non potevamo vivere nello stesso luogo. Era troppo facile essere scoperti e allora ci saremmo trovati ancora una volta nell'occhio del ciclone. Peccato, perché sinceramente per la prima volta la convivenza a tre cominciava ad apparirmi in una logica interessante. Ivana era una donna diversa da quella che conoscevo prima del boato. Quella mi detestava, questa invece era prodiga di attenzioni e comunque più ben disposta, inoltre la mia copia ora si era meritata, dopo le ultime performance, il titolo di miglior copia di me in circolazione. Però aveva ragione lei, la voce della ragione. Stava cominciando un'altra storia. Superman e le sue sette lesbiche.

La formazione della Juventus

La natività canina che si era verificata nel casolare occupato dalle femministe era una specie di immacolata concezione, a giudicare dall'ostracismo praticato dalle occupanti verso ogni forma maschile espressa dalla natura. Eppure la natura aveva fatto il suo corso e gli esiti ci avevano commosso, accendendo una speranza per il futuro. Quel piccolo grande evento annunciato dal mondo animale non era un'esclusiva della no-

stra bizzarra comunità, era avvenuto naturalmente in tutto il mondo. Ora tutti nel mondo contavano sul fatto che gli esseri concepiti dopo il grande boato non portassero alcun trauma con loro, se non quello della barriera che li separava dai loro genitori.

Da quando il mondo aveva acquisito la ragionevole certezza che dal mese di settembre venturo sarebbero nati bambini con l'udito funzionante la speranza aveva cominciato a trasformarsi in qualcosa di più. Stava diventando l'ossessione per ogni famiglia quella di avere almeno un figlio concepito dopo il boato. Un figlio come una stampella su cui reggersi, il bastone di un'umanità prematuramente invecchiata.

Neppure Ivana aveva potuto sottrarsi a questa tendenza generale. Così mi ha annunciato che il mio allontanamento dall'abitazione coniugale era utile anche per favorire questo lieto evento. Insomma la mia copia avrebbe dovuto darle un figlio. Non so se il figlio di una mia copia dovesse considerarsi una copia di mio figlio, eravamo in un contesto evidentemente del tutto paradossale e inesplorato. Ma questa era la decisione presa. Quindi era meglio se io mi defilavo dai già precari equilibri coniugali.

La mia copia poteva concentrarsi totalmente nell'impresa, che non lo vedeva propriamente come un talento naturale, stando a quello che Ivana sicuramente aveva confidato alle amazzoni. Non senza una certa ambiguità ho fatto presente a Ivana che se serviva una mano potevano sempre contare su di me. Più che per amore verso Ivana mi offrivo per quella naturale istintiva solidarietà che lega l'originale ad una sua copia.

Ivana ha sorvolato su questa offerta di cortesia e si è congelata, ricordandomi che da quel momento, insieme alla mia copia, avrebbero investigato segretamente, avrebbero seguito una pista di indagine che richiedeva l'esame di alcune ricerche effettuate presso l'Istituto di Fisica Nucleare.

La mia copia aveva avuto la promozione dalla sua superiore. Non era più un semplice subordinato che doveva eseguire compiti senza conoscere il progetto cui erano destinati. Era diventato un cooperante pari ordinato a lei ed entrambi condividevano un segreto, destinato a crescere e arricchirsi di risvolti stupefacenti nei giorni a venire, un segreto del quale tutto il resto del mondo era all'oscuro.

Le mie persone più care quindi erano intente, non so in che ordine di priorità, a copulare e scoprire quali legami misteriosi univano il grande boato alla mia presenza.

Mentre questo accadeva le amazzoni avevano cominciato un indottrinamento rivolto alla mia persona, per essere sicure che il mio progetto di rieducazione dell'umanità tenesse conto di quello in cui credevano. Visto che il destino aveva azzerato tutto, tanto valeva ricostruire le cose meglio di prima. Mi hanno somministrato da leggere il testo sacro intitolato "Il secondo sesso" scritto da Simone de Beauvoir.

Dovevo impararlo a memoria. La sera mi interrogavano davanti al focolare, nelle vicinanze dei ferri del focolare che mi apparivano come minacciosi strumenti di tortura.

Tanaquilla apriva una pagina a caso e io provavo a ripetere col movimento delle labbra il contenuto. In realtà recitavo la formazione della Juventus: Anzolin, Salvatore, Leoncini, Morini, Cuccureddu, Marchetti, Haller, De Sol, Favalli, Zigoni, Anastasi. Era la risposta più maschilista di cui ero capace. Ho cominciato a omettere dalla lista Cuccureddu solo quando mi sono accorto che il mio movimento labiale veniva male interpretato da quel consesso refrattario ad ogni manifestazione affettuosa.

Investito del mio nuovo ruolo di rifondatore dell'umanità stavo mettendo a punto un progetto preciso di cui vi parlerò oltre.

Non ho tuttavia resistito alla tentazione di prendermi una pausa e recarmi nella scuola dove lavoravo come bidello. La

commissione dei sette saggi mi ha concesso un giorno di libera uscita.

Le scuole ancora non avevano ripreso a funzionare. Mi sono introdotto da una porta di servizio nell'edificio. Quelle aule spaziose e silenziose avevano un che di spettrale. Raggi di luce filtravano tra gli spiragli delle persiane. Granelli di pulviscolo danzavano in sospensione nella luce. Un esempio di moto Browniano, come lo chiamano gli scienziati, movimenti assolutamente imprevedibili e casuali. Un affascinante promemoria quotidiano della casualità che regge il cosmo. Un'immagine ingombrante che di solito preferiamo spazzare via con un colpo di straccio, o una ventata di aria fresca.

Ho percorso quattro continenti appesi alle pareti lungo il corridoio della scuola. Sono entrato nella piccola biblioteca per ragazzi. Ho prelevato un libro, un manualetto educativo pubblicato nel milleottocentotrentotto, noto agli esperti di pedagogia con il nome di Giannetto. Un testo concepito come esercizio di lettura e istruzione morale. Mi sono seduto per terra a sfogliare alcune pagine. Era anche un'edizione antica, dalla copertina robusta. I caratteri erano molto piccoli, ma deliziosi. Il linguaggio elegante. Se fosse possibile instillare questa purezza, questa eleganza nei bambini non avremmo bisogno di altro. Ma evidentemente non è così semplice. Ho chiuso il Giannetto e l'ho riposto in una tasca tanto era compatto.

Cercavo qualcos'altro. Cercavo tracce della mia presenza in quel luogo dove avevo lavorato. Ho girato per un'ora, rovistato ogni angolo, ma non ho trovato nulla. Neppure i grembiolini di riserva che tenevo per i bambini. Sembrava che neppure i miei ricordi risalenti a prima del grande boato avessero alcuna corrispondenza con la realtà.

Sono tornato avvilito nel casolare dalle mie sette mamme severe che mi aspettavano con ansia. Mi attendeva come il solito una cena vegetariana, che secondo qualche loro teoria bal-

zana avrebbe dovuto spegnere la libido maschile, fonte di gran parte dei mali dell'umanità.

Dopo cena mi hanno messo sotto esame, ma questa volta non potevo cavarmela con la formazione della Juventus, volevano conoscere il mio progetto preciso per l'umanità.

La scienza fa progressi

Nel frattempo Ivana stava lavorando alacramente con la mia copia nell'Istituto di Fisica Nucleare di Frascati. Lo studio delle particelle elementari di cui è composto il mondo stava aprendo frontiere sbalorditive della conoscenza umana.

Dirò solo che la consistenza fisica di cui crediamo il mondo sia fatto, evapora sotto gli occhi degli studiosi quando si analizzano le particelle elementari. Siamo entità, detto volgarmente con le parole di un bidello, fatte di vuoto. Vi sto avvicinando all'idea, difficile da comprendere, che la nostra esistenza, quella che tocchiamo con mano e che proprio per la sua consistenza fisica ci sembra unica, forse unica non è, e la sua incorporeità le permette di condividere il suo habitat con altre realtà alternative ugualmente incorporee. I gatti di Schrodinger dimostrano che realtà e possibilità non avverata sono concetti che si definiscono solo quando l'osservatore entra in scena, ma prima di quel momento sono reali allo stesso modo. Non esistono una realtà e una possibilità non avverate.

Quanto ad ognuno di noi occorre dire che siamo condannati a vivere in una sola realtà, rispetto alla quale tutto il resto è relegato nell'immenso contenitore che chiamiamo possibilità non avverate. Eppure l'intuizione della meccanica quantistica ci dice che dobbiamo compiere uno sforzo sovrumano, quello di immaginare che al di là delle prove sperimentali che ci è dato ottenere in quanto esseri umani, forse siamo stati programmati proprio per non scoprire quanto sia illusorio il no-

stro mondo. Una sfida irresistibile, non c'è che dire. Le possibilità non avverate si avverano in realtà parallele alla nostra e causano a loro volta altri eventi dando vita ad universi paralleli. Dunque la domanda diventa se è possibile trovare dei ponti di passaggio da un universo all'altro. Il parallelismo in geometria è un concetto che per definizione sembra escludere che vi siano punti di contatto, come avviene per due rette parallele, ma gli uomini potrebbero anche saper ribellarsi ai limiti della geometria, istinto che i bambini ben conoscono fin dai primi anni di scuola. Insomma il punto era capire se fosse possibile aprire dei canali di comunicazione fra universi paralleli. In questa direzione Ivana e la mia copia, quando non cercavano di riprodursi, indirizzavano tutte le loro fatiche.

Il mio progetto per il nuovo mondo

L'assemblea era riunita davanti a me nella sala delle adunanze del casolare e io ero il relatore. Dovevo dire qualcosa. Non mi ero preparato molto. Tanaquilla, che funge un po' da madre superiora nel convento improvvisato, mi ha steso un foglio di carta grande come un lenzuolo e mi ha dato un matitone grosso come un sigaro. Neanche fossi un architetto. Comunque in un modo o nell'altro dovevo cominciare a gettare le fondamenta del nuovo mondo. Non avevo ancora preso troppo sul serio il mio ruolo. In quel momento avevo in tasca il Giannetto, così l'ho estratto e ho cominciato a trascrivere il primo brano a caso che mi sono trovato sotto il naso. Queste sono le prime parole che le mie ospiti hanno avuto il privilegio di leggere.

“... l'uomo nasce nudo, debole e ignorante. I suoi primi vagiti sono i gridi con cui manifesta i propri bisogni. Egli ha necessità della madre che lo nutra del proprio latte; ha d'uopo del padre che provveda il cibo abbondante alla madre e che vigili per la sicurezza della sposa e del figliuolino;

ecco legate pel vincolo d'affetto e del bisogno le tre creature in una famiglia. Né la famigliola dell'uomo si può disciogliere presto come avviene delle bestie e dei loro animalucci ...”.

L'esordio non è stato dei migliori. Con il brano casualmente scelto avevo abbattuto in pochi secondi tutti i baluardi della protesta femminista eretti nella mobilitazione mondiale del movimento. Il predominio maschile, l'indissolubilità della famiglia. Un disastro.

Una vera fortuna che le amazzoni non potessero dare voce alla loro collera. Si sono limitate a scaraventare sedie per la sala.

Poi hanno stabilito che ogni punto del mio progetto doveva essere sottoposto alla loro approvazione. Il fatto che ci sentivo non escludeva che fossi un perfetto imbecille, eventualità che richiedeva una loro presenza più penetrante nella pianificazione del futuro dell'umanità.

Ho spiegato a quell'uditorio così suscettibile che il testo appena letto era del milleottocentotrentotto e andava solo un po' aggiornato. La cosa era fattibile. Si sono congedate molto freddamente, mentre Ivana raccoglieva quel prezioso libricino, il Giannetto, ripudiato dal parlamento lesbico, ma destinato in seguito ad avere un ruolo chiave nella vicenda che sto raccontando.

La dolce Tullia, avvolta dalla consueta tristezza indelebile per la privazione dell'orecchio assoluto, mi ha rivolto un sorriso pietoso e comprensivo.

Su un foglietto mi ha scritto che era meglio se invece del Giannetto gli rileggevo la formazione della Juventus.

La lettera di Rudy

Era trascorsa qualche settimana da quando Rudy ci aveva lasciato per inseguire una sua certa idea ancora embrionale.

Mi aveva promesso che avremmo avuto presto notizie di lui. E in effetti mi è arrivata una sua lettera, recapitata a me da Ivana. Un graditissimo diversivo che ha dato riposo alle mie fatiche intellettuali, e alle mediazioni ancor più difficoltose con le amazzoni della mia corte.

Tra le due versioni di me in circolazione la lettera era indirizzata all'originale. L'originale ero io, o così almeno pensavo, ragionando sul fatto che, avendo l'udito funzionante, ero accessoriato in modo più completo dell'altra versione di me, la quale doveva essere necessariamente un'imitazione mal riuscita.

Le poste, seppure lentamente, avevano ripreso a funzionare. Rudy scriveva di essere arrivato a Genova. Mi suggeriva di non rispondere alla mia lettera. Anche perché non aveva fissa dimora, si era stabilito a vivere su una Fiat 600 targata Genova 293864. Se proprio dovevo scrivergli quello era l'indirizzo.

Era nientedimeno che l'auto di Fabrizio De Andrè. Riferiva Rudy di aver rintracciato il noto cantautore dopo aver seguito le informazioni raccolte presso alcuni suoi contatti nel mondo della musica. L'impresa era stata ardua, ma dopo aver pedinato alcuni suoi familiari lo aveva trovato. Fabrizio De Andrè non stava mai nello stesso posto dal giorno del grande boato.

Rudy lo aveva trovato alla periferia della città di Genova comodamente seduto nel sedile posteriore della sua seicento come se fosse sul divano di casa.

Nell'auto c'erano bucce di banana e appunti sparsi.

“Questo è il vostro nuovo travestimento?”. Aveva scritto Fabrizio sul vetro appannato della 600, rivolgendosi a Rudy e indicando il colorito e stravagante abbigliamento del mio amico.

Rudy non aveva naturalmente capito a cosa si riferiva.

Il fatto è che Fabrizio De Andrè sosteneva di essere pedinato dai servizi segreti o dalla polizia. Aveva notato persone sospette durante i suoi spostamenti e si era convinto che lo stessero sorvegliando.

Fra Rudy e Fabrizio De Andrè a quel punto è iniziata una conversazione scritta su un quaderno. Il fatto del quaderno mi offre lo spunto per una nota: non c'è mai stato un momento nella storia dell'umanità che abbia conservato tante testimonianze scritte come quello susseguente al grande boato.

Rudy gli ha chiesto come faceva ad essere sicuro che lo spiassero. *“Possono seguirti d'accordo – ha detto Rudy- ma potrebbero anche essere dei tuoi fans, come puoi escludere questa possibilità?”*.

Fabrizio De Andrè ha risposto che li riconosceva perché avevano le giacche ribaltabili. Mentre lo diceva aveva un'aria nient'affatto preoccupata. Fabrizio ha spiegato che la stessa persona che aveva notato dopo pochi secondi ricompariva con una giacca diversa. Chi è che si cambia giacca nel corso di una stessa passeggiata? Sempre abbigliamenti poco sgarbati, peraltro, come nel decalogo della spia perfetta. Quanto ai colori del vestiario Rudy doveva essere al disopra di ogni sospetto, considerato il suo abbigliamento hippie. Fabrizio De Andrè il 10 dicembre 1969 si era fatto rilasciare un passaporto. Appena due giorni prima del grande boato. Dopo il grande boato si era quindi convinto che quel passaporto lo mettesse ancora di più al centro dell'attenzione degli investigatori, come se rivelasse un proposito di fuga dopo l'evento. Rudy gli ha risposto che se fosse stato lui, Fabrizio De Andrè, ad aver provocato il grande boato si sarebbe meritato le peggiori persecuzioni per il solo fatto di aver privato il mondo della sua incantevole musica e di quella voce così calda e intensa, unica.

Comunicavano fra loro scrivendo con le dita sui vetri appannati della macchina. Alitavano e scrivevano.

De Andrè ha chiesto a Rudy come aveva fatto a trovarlo. Rudy gli ha risposto che aveva torturato a morte un tipo con la giacca ribaltabile e lui alla fine aveva parlato.

Fabrizio aveva riso di gusto dopo aver letto la risposta e i due avevano fatto amicizia, anche se Rudy avrebbe giurato che erano già amici al tempo del funerale di Tenco.

Fabrizio e Rudy nel salotto della seicento avevano cominciato a scambiarsi notizie del mondo della musica.

Negli ambienti musicali era trapelata una notizia pazzesca, e cioè che poco prima del grande boato i Beatles avevano concepito l'idea di sciogliere il gruppo. Adesso ci ripenseranno, aveva commentato Rudy. I tempi non sono propizi.

Che senso avrebbe dividersi se nessuno era in condizione di dolersi della loro decisione?

La nuova famiglia

La seconda riunione di fronte alle sette vestali che vegliano su di me, come sul fuoco sacro dell'antica città di Roma, ha dato un esito molto più incoraggiante della precedente. Avevo riflettuto sulla triste condizione dell'umanità. Avevo messo ordine nei miei pensieri e trascritto le mie conclusioni, senza celare una certa soddisfazione.

Queste che seguono sono le parole che ho mostrato al mio ansioso uditorio.

“Faremo un film. Sarà un collage di scene tratte da tanti film. I bambini saranno i protagonisti, ma ci saranno anche adulti nelle vesti di genitori. Avremo bisogno della collaborazione di un esperto di cinema. Gli spezzoni di film saranno montati secondo un filo logico. Le situazioni saranno quelle della vita quotidiana nelle quali i bambini dovranno identificarsi. I filmati saranno ripetuti a ciclo continuo in televisione. La lingua parlata uscirà in modo alluvionale dalla televisione e invaderà le loro vite, compensando quello che i geni-

tori non sono in grado di fare. I film saranno doppiati. I dialoghi originari saranno sostituiti da nuovi dialoghi. I dialoghi dovranno essere ridefiniti in base ad una necessità didattica. Se mostriamo Chaplin che sta mangiando una scarpa ne "L'età dell'oro", lo scopo del filmato sarà spiegare che quella è una scarpa, scandire la pronuncia esatta e spiegare che non si mangia". Potrebbe seguire la scena del sottotenente Innocenzi che nel film "Tutti a casa" di Comencini mostra di soffrire di ulcera e si tiene le mani sulla pancia. Dobbiamo mostrare del buon cinema soprattutto. Spezzoni di buon cinema. E' vero che sono schegge, ma l'arte è anche nei particolari scorporati dall'insieme e penetra negli individui in modo silenzioso e benefico.

Il sistema sarà quello del collage di brani diversi. La voce dei dialoghi, quella che dovrà arrivare ai bambini in carne ossa di tutto il mondo la metterò io.

Prometto che eviterò quel suono idiota della voce che fanno i genitori quando parlano ai bambini. Perché i bambini sono piccoli ma non sono scemi. Ci saranno dialoghi per tutte le situazioni più comuni. E livelli di complessità crescenti a seconda dell'età dei bambini per i quali sono concepiti.

La voce dovrò metterla io per una ragione semplice. Sono l'unico al mondo in grado di esprimere una pronuncia corretta delle parole.

I filmati saranno trasmessi in televisione. I bambini dovranno avere l'impressione che la televisione sia una prosecuzione dell'ambiente domestico. Una stanza in più in ogni casa. Dove ci sarà un figlio ci sarà un televisore. Ora la pubblicità a buon diritto potrà usare la frase "mia moglie aspetta un Philco".

Ho chiesto scusa alle mie lettrici che nella lettura si erano arenate su questa frase, così sotto i loro occhi l'ho cancellata, poi con rinnovato vigore le ho invitate a continuare nella lettura.

“Certamente ci sarà il rischio che i bambini crescano con qualche difficoltà a distinguere realtà e finzione. Ma dopo quello che sto vivendo io, non so neppure se questa distinzione conservi un senso.

Veniamo ai contenuti. Il filmato sarà destinato al mondo intero, quindi non possiamo farlo in Italiano. Dobbiamo trovare una lingua universale. Sarà l’inglese semplicemente perché è la lingua più semplice da far apprendere. Sarà parlata in Cina, in Africa, a Frascati, ovunque.

Tutti i popoli del mondo risorgeranno unificati da una sola lingua. Potremo avere un mondo dove tutti si capiranno. Potranno ammazzarsi ancora se vorranno, naturalmente, ma non più per sbaglio, non per equivoco o incomprensione. Metteremo a nudo la loro natura. Vedremo se vorranno capirsi o trovare nuovi pretesti per non farlo.

Se falliremo nel nostro compito educativo di trasmettere la parola alle nuove generazioni le conseguenze saranno fatali: la civiltà umana precipiterà in un’era preistorica di grugniti animaleschi. Se riusciremo potremo avere un mondo molto migliore di quello che ci siamo lasciati alle spalle.

Naturalmente non deve mancare il canto e la musica, nel programma didattico.”

Avevano finito la lettura.

Io ho incrociato le braccia e atteso una reazione. Le amazzoni riunite si sono scambiate degli sguardi comunicando con cenni degli occhi in una lingua sconosciuta, forse il lesbichese. Il grugnito animalesco che ne è seguito sembrava mettere in scena un provino del tipo di società che avrei voluto scongiurare.

Quando però si sono rivolte a me ho constatato con sorpresa che la reazione complessiva era stata più che positiva. Almeno questa volta non volavano sedie.

Ho aggiunto un post scriptum. Sarebbe stato importante che i genitori sordi avessero capito fin da quel momento di dover

rinunciare del tutto ad emettere suoni di fronte ai bambini. Dopo nove mesi di sordità la loro capacità di pronunciare correttamente le parole della lingua parlata sarebbe scomparsa del tutto. Sarebbero stati diseducativi. Dovevano abdicare e lasciare la parola a me.

Ho cercato di imparare l'inglese nella mia vita e l'insegnante di madre lingua mi ripeteva che non c'è un posto al mondo dove si parla l'inglese che parlo io. Avrebbe mai immaginato, quella donna di poca fede, che tutto il mondo avrebbe parlato presto l'inglese che parlavo io? Ennesimo paradosso di questa situazione.

Il progetto comunque era stato approvato all'unanimità, salvo dettagli di cui avremmo in seguito discusso.

Le amazzoni erano affascinate dall'idea generale formulata da me. Volevano però mettere in chiaro una cosa non ancora definita. Cioè che la società umana doveva essere rifondata sull'idea di ripudiare la supremazia maschile.

Lo stato maschilista avrebbe sicuramente cercato di opporsi e mettere le mani sul nostro progetto. Il potere avrebbe cercato di perpetuarsi, nelle forme di sempre. Occorreva realizzare i filmati con il sonoro in clandestinità e offrirli al mondo come un fatto compiuto. Fossimo riusciti a distribuirli a tutti i paesi, difficilmente uno di loro avrebbe potuto boicottarne la diffusione nel proprio territorio. Avrebbe rischiato una recessione terrificante ad un livello subumano rispetto agli altri paesi. Non avrebbe avuto scelta e noi non volevamo lasciare alcuna scelta, perché il potere di scegliere se lo erano giocato quando avevano edificato scientemente un mondo dominato da guerre, e atrocità infami.

Lo scambio

Ivana lavorava con la mia copia, notte e giorno. Il figlio non arrivava. Un giorno Ivana è venuta in visita nella sede del

nuovo parlamento Lesbico, dove ero ormai a mio agio come membro esterno e dove si stava edificando il nuovo mondo. La mia copia mi ha preso in disparte e sulla lavagnetta mi ha confidato il suo smarrimento. Dal giorno del grande boato non riusciva più a eccitarsi sessualmente. Era come un cane con la coda fra le gambe, solo che non era la coda. Il pensiero che esistesse un'altra versione della sua persona e cioè io che potevo aver fatto l'amore con Ivana in passato lo turbava, era un'ossessione e ogni volta che faceva l'amore con lei vedeva la mia figura dietro la sua schiena. Niente paura, non prendevo parte alla scena, mi limitavo – nel suo immaginario malato – a impartirgli alcuni consigli pratici. Come un istruttore di guida.

Il risultato era che Ivana non capiva il suo problema. Senza fare troppo l'istruttore di guida gli ho dato un consiglio spassionato, già che c'ero: gli ho consigliato di cambiare posizione. Cioè gli ho detto di fare in modo che la schiena di Ivana ... cioè ho cercato di suggerirgli una posizione coitale in cui sia lui che Ivana guardavano nella stessa direzione, e in questo modo forse non mi avrebbe più visto apparire, oppure avrei potuto aparendo davanti a loro dare consigli a tutti e due... visto che bisogna essere in due per riuscire in questa cosa”.

“*Sei un mostro!*”. Mi ha scritto il mio alter ego mentre le parole si dissolvevano nei frantumi della lavagnetta provocati dall'impatto con la mia testa. Me l'ero cercata. Non so se l'imprenditore milanese ne aveva una di riserva per scontri dialettici particolarmente accesi. Ma la verità era che sì, ero un mostro, il mio ego si stava dilatando, da quando ero stato investito del compito di demiurgo. Visto che ne ero consapevole non mi sono nascosto dietro a un dito e ho giocato a carte scoperte. “*C'è una sola cosa da fare – ho detto alla mia copia – spogliati velocemente*”.

Mi ha guardato con rinnovato orrore, naturalmente. Ma con calma gli ho spiegato il mio piano. Io non facevo l'amore da

un po' di tempo e mi sentivo tutt'altro che inibito sessualmente. Soprattutto con sette matrone romane che girano per casa senza concedersi.

Quindi –questa era la mia idea- io e la mia copia avremmo potuto scambiarci i ruoli. Per qualche giorno sarei stato con Ivana facendo le veci della mia copia.

“Ivana non se ne accorgerà – gli ho spiegato - le donne desiderano l'uomo perfetto, e io sono la versione che più si avvicina alla perfezione naturalmente, ma le donne anche quando ce l'hanno vicina questa versione non se ne accorgono. Per loro l'uomo perfetto è un'immagine che serve solo per demolire quello reale che hanno fra le mani, credimi è così. Non si accorgerà della differenza tra me e te. Vedrai che a letto le cose andranno diversamente e avrete il vostro erede con due orecchie così efficienti che prenderà anche Capodistria”.

Vinti alcuni attimi di perplessità, senza dire una parola, la mia copia ha cominciato a spogliarsi e io con lui. Completata l'inversione dei ruoli siamo tornati alla presenza delle donne riunite, fra le quali Ivana, che mi è parsa rivolgere uno sguardo ammiccante alla mia copia. Qualunque cosa significasse.

Rudy e il colore del vento

Il mio rientro nell'abitazione domestica sotto le mentite spoglie della mia copia mi ha permesso di essere presente al momento dell'arrivo della seconda lettera di Rudy.

L'ho aperta mentre Ivana mi diceva che non era bello quello che stavo facendo, visto che secondo lei la lettera non era per me.

L'ho aperta ugualmente e letta con avidità.

Rudy raccontava che insieme a Fabrizio De Andrè, sulla seicento, erano partiti per cercare di raggiungere un tecnico del

suono che poteva fare al caso loro. Ancora non sapevo nulla del loro progetto. Rudy aveva spiegato a Fabrizio De Andrè che un verso di una sua canzone gli aveva dato l'illuminazione.

Era un brano de "Il sogno di Maria" dove si dice "...quando mi chieseosci l'estate, io per un giorno, per un momento, corsi a vedere il colore del vento...".

Fabrizio era rimasto sbalordito di fronte a quella citazione di Rudy. Questa frase Fabrizio l'aveva scritta, lo ricordava bene, l'aveva scritta da poco, ma il disco doveva ancora uscire, l'uscita era prevista per l'anno in corso e viste le cose non sarebbe uscito mai.

"Uscirà, se tutto va come spero, ma non sarà un disco, questo no, però uscirà e sapremo goderne, credimi". Così gli aveva risposto Rudy con la sua espressione più rassicurante, che senza quegli occhi spiritati sarebbe forse più rassicurante.

Per nulla rassicurato Fabrizio De Andrè gli aveva chiesto come aveva avuto il testo, perché sembrava che in fin dei conti i servizi segreti, rispetto a Rudy, fossero molto disinformati sulla sua vita. "Negli ambienti musicali le notizie trapelano, filtrano - si era giustificato Rudy - Che ci vuoi fare".

Poi aveva ripreso il filo del discorso a cui teneva.

"Il colore del vento" era un'immagine pazzesca. Certo il vento poteva avere un colore, un sapore poteva avere un suono, un suono un odore, perché no?.

Fabrizio gli aveva chiesto come faceva a rifornirsi di droghe anche dopo l'evento che aveva annichilito il mondo e se era roba buona come tutto faceva pensare.

Si diceva in effetti che alcuni funghi peruviani potessero generare sensazioni simili a quelle cui accennava Rudy.

"La droga non c'entra". Aveva spiegato Rudy.

Le parole della canzone di De Andrè lo avevano illuminato. I sensi umani non possono essere separati. Devono avere un linguaggio comune. Deve esserci il modo di consentire al naso o alla pelle di percepire quello che l'orecchio non sente più.

“*Faremo sentire al mondo l'odore del vento*”. Aveva concluso lapidario Rudy, senza lasciare alcuna possibilità di replica al suo compagno d'avventura.

La notte con Ivana

La notte passata con Ivana è stata inferiore alle attese.

Avevo insistito per fare all'amore, perché lei sembrava non proprio intenzionata.

Le ho ricordato che avevamo deciso di avere un figlio, dovevamo provarci a tutti i costi, ogni occasione poteva essere quella buona.

Mi ha restituito uno sguardo di compassione e poi ha scritto va bene. Forse era delusa dalle notte precedenti passate con la mia copia, ma contavo di riservarle un'inattesa sorpresa.

Indossava un pigiama antistupro dal quale non intendevo farmi intimidire, ero concentratissimo.

Lei deve avere poggiato un oggetto vicino al letto. Io ero di schiena, ma ho sentito il rumore. Facevo finta di non sentire i rumori per non essere scoperto, naturalmente.

Ci siamo messi a letto, ma da quando abbiamo spento la luce, inspiegabilmente la notte è scesa anche sulla mia libido.

Non sono riuscito a concludere nulla, per dirla tutta. Nel tentativo di realizzare l'atto amoroso continuavo a vedere dietro la sua schiena apparire l'immagine della mia copia che mi scriveva su una lavagna “*bravo professore, vediamo cosa sai fare, ora che puoi mettere in pratica le tue lezioni, non voglio perdermi nulla.*” Mentre prendeva appunti con diligenza si consacrava il mio fallimentare tentativo di amplesso. Un

disastro. Poi Ivana ha acceso la luce. E' rimasta a guardarmi qualche istante. Ha preso la lavagna (era quello l'oggetto che aveva posato vicino al letto) e ha scritto quello che mai mi sarei aspettato.

Mi ha scritto che mi voleva bene, e per questo doveva confessarmi una cosa. Era incinta. Aveva avuto una storia di sesso fugace con un collega all'Istituto, si trattava di un fisico nucleare. Con la velocità di un elettrone l'aveva messa incinta. Questo mentre cercava di lavorare sul mistero del grande boato. Le donne si vantano di questa cosa, di saper fare due cose contemporaneamente.

Mentre io e la mia copia, in due, non siamo riusciti a farne una.

Aspettava un figlio Ivana e lo aspettava da un altro. Quella a suo dire era l'unica volta in cui aveva tradito il vincolo coniugale.

Non so come si possa comunicare una cosa del genere scrivendola su una lavagna, ma così è stato.

La sorpresa inattesa l'avevo avuta io.

“vedi – le ho scritto per tutta risposta – non è stato il tuo unico tradimento, perché io non sono quello che tu credi, io sono l'altro me, ci siamo invertiti su mio consiglio, ma lasciamo perdere... vedi lui ha già accettato l'idea che il figlio sia di un altro, per questo mi ha mandato al suo posto, quindi non c'è bisogno di mortificarlo di più, gli raccontiamo che questa sera è andata bene, e che forse avrai un figlio, gli racconterai che mi hai scoperto perché ho risposto ad una sollecitazione rumorosa, così... e gli dirai anche che me la sono cavata piuttosto bene a letto”.

Il tempo di spiegare il concetto ed è passata mezza nottata, ma alla fine l'accordo era concluso. Così ci siamo addormentati spossati dalle fatiche notturne.

L'illuminazione del mistero buffo

Dopo la nottata con Ivana ho ripreso il mio posto davanti al parlamento lesbico. La fase teorica era stata approvata all'unanimità. Ivana mi guardava con una scintilla negli occhi. Non è che si stava innamorando di un uomo migliore del suo? Ma ero reale? O ero solo un prodotto dell'immaginario femminile, quello che le mogli concepiscono per sgretolare la versione in carne e ossa del proprio uomo e demolirla? L'uomo perfetto? Tullia mi guardava come guardava le foto del mago Zurlì. E' facile farsi amare quando si descrive un mondo di speranze, soprattutto se l'uditorio è composto da persone disperate e avviliti, che si aggrapperebbero a tutto.

Era giunto però il momento della fase pratica del nostro progetto, quella più difficile. Il senso pratico non è proprio la parte migliore di me, anche i superuomini hanno dei punti deboli. Ma non ero più solo per fortuna. Sette lesbiche, che conservavano ancora il senso pratico tipico femminile, erano entrate in azione, pienamente coinvolte. Per giunta facevano squadra e questo moltiplicava il rendimento.

Il primo contributo da parte loro è stata la proposta di inserire nei dialoghi parole di tutte le lingue. Costringere i russi a parlare inglese poteva sembrare un atto di prevaricazione capitalista. Loro volevano fuggire questa idea.

Così hanno concepito l'idea alternativa di mantenere l'inglese come base di riferimento, ma introducendo parole di tutte le lingue. In pratica alcuni oggetti sarebbero stati nominati in russo, alcuni in cinese, e così via coprendo per quanto era possibile le lingue principali del globo. Quanto alla scrittura, quelle parole sarebbero state scritte con le lettere che un inglese avrebbe scritto per pronunciare quel suono. Avremmo generato una nuova super lingua.

In definitiva, quando ci siamo messi a trascrivere quello di cui avevamo bisogno, la lista comprendeva le seguenti figu-

re: un proiezionista esperto per i ritagli di film, un poliglotta che parlasse diverse lingue, un esperto di doppiaggio con gli strumenti necessari. Per la creazione di una nuova lingua l'idea è stata folgorante. Bisognava cercare di contattare Dario Fo che solo un anno prima aveva messo in scena l'opera teatrale "Mistero buffo", dove assemblando i suoni di diversi dialetti padani aveva inventato un linguaggio nuovo universale detto Grammelot. Se avesse accettato il nostro progetto, mettendo a frutto la sua esperienza recente e i suoi studi, avrebbe potuto lavorare con noi sulla costruzione di una nuova lingua mondiale che accogliesse nel suo grembo suoni provenienti da tutte le lingue del mondo.

Come proiezionista Tullia conosceva un certo Alfredo, che gestiva un piccolo cinema parrocchiale di provincia, a si avvaleva della collaborazione di un ragazzino di nome Totò. Alfredo collezionava tutti i ritagli di pellicola che il parroco sforbiciava in quanto sconvenienti per la morale cattolica. Quelle scene censurate sarebbero ritornate a gridare la loro assoluta normalità, e su queste avremmo posto le basi per costruire la società del futuro, una società senza censure bigotte.

Il parroco aveva lavorato per noi, senza saperlo, e con effetti che mai avrebbe potuto immaginarsi. La legge del contrappasso era stata approvata dal parlamento lesbico con voto unanime.

Tra le scene tagliate c'erano molti baci, d'accordo. Anche l'educazione sessuale doveva trovare spazio. Fate l'amore, non fate la guerra, doveva essere la nuova fede.

Tanaquilla, la madre superiora, la teorica del gruppo sovversivo ha richiamato l'attenzione sulla necessità che tra i baci ci fossero anche baci lesbici. Certo, come no, perché non ci avevo pensato! Se volevo la fiducia di quel parlamento non potevo trascurare la cosa. Così abbiamo individuato due scene da includere, nel caso fossero sfuggite alla forbice del par-

roco. Si trattava della scena celebre del film Marocco del 1930 dove la meravigliosa Marlene Dietrich, vestita da uomo, baciava una donna del pubblico davanti al quale si stava esibendo. Il primo bacio lesbico della storia del cinema. Avremmo prodotto generazioni future molto libere o molto confuse, difficile dirlo, ma quello era il parlamento sovrano e così era stato deciso.

L'ultima lettera di Rudy

L'ultima lettera di Rudy mi è giunta da Milano.

“Abbiamo incontrato ieri un tecnico del suono. Lui e suo figlio Gege, un ragazzino di 18 anni, giovane cantautore di talento, hanno accettato di aiutarci nel progetto che abbiamo chiamato “il colore del vento”. Dobbiamo realizzare uno strumento che permetta ai sordi di sentire e godere musica. Ti sembrerà pazzesco, lo so.

La mia idea, che ho condiviso con questi nuovi amici, è semplice, e visionaria. L'idea che si possa ascoltare la musica attraverso la pelle, perché la musica è fatta di vibrazioni, perché i suoni quando non si possono udire, forse si possono sempre sentire.

Le vibrazioni che la pelle può percepire possono essere riprodotte mantenendo gli stessi rapporti di intensità che intercorrono tra le note musicali di una melodia. Ci vorrà tempo per educare l'organismo umano, ma sappiamo che è predisposto per il risveglio di questa capacità, o almeno ci crediamo con tutte le forze.

Vogliamo realizzare un braccialetto che trasmetta alla pelle le vibrazioni calibrate su ciascuna nota musicale. E che sia in grado di emettere raggi luminosi nel buio, anch'essi calibrati per riprodurre l'intensità delle note musicali e i loro colori.

La nostra scommessa è che i nostri sensi possano essere messi in grado di percepire quello che altri sensi ormai disabilitati non possono più.

La nostra magnifica illusione è che l'organismo umano riuscirà col tempo a percepire ugualmente il beneficio della musica attraverso la pelle.

È possibile fare lo stesso con la luce e le immagini a beneficio degli occhi. Quante volte abbiamo pensato che l'immagine di un quadro ci ricorda una musica o viceversa. Kandinsky aveva esplorato il mondo di queste affascinanti relazioni.

Questa capacità di interconnessione tra i sensi è stata sperimentata dai poeti maledetti Rimbaud e Verlaine, che l'hanno vissuta in maniera molto intensa, e l'hanno chiamata sinestesia. Un'abilità, quella di incrociare le sensazioni nel cervello, che hanno poche persone, i sinesteti appunto.

Loro erano avvantaggiati per il fatto di usare sostanze allucinogene.

Mi sono offerto come pioniere per la sperimentazione. Per amore della scienza, in attesa di perfezionare strumenti che possano produrre questi effetti sull'organismo, mi sto dando da fare per trovare sostanze allucinogene di buona qualità che mi permettano di approfondire meglio queste sensazioni e riferire al mondo.

Il lavoro da fare è impegnativo e ambizioso. Ma altro da fare non c'è. Non possiamo rassegnarci davvero ad un mondo senza musica''.

Il golpe

La nostra occupazione principale nella comunità lesbica alla quale mi stavo affezionando era la coltivazione della terra.

La campagna offriva sufficiente conforto all'uomo. La coltivazione dei campi ci rendeva in una certa misura autosuffi-

cienti, la terra rispondeva al nostro lavoro con i suoi frutti e alla nostra afflizione con il suo incoraggiamento. La natura parlava agli uomini con i suoi odori, i suoi colori. Non serviva la voce del Colonnello Bernacca ad annunciare in televisione la pioggia, neppure il tuono che nessuno poteva sentire, serviva. Bastava invece l'odore dell'aria, il colore dell'orizzonte. Nelle grandi città tutto era più difficile, l'orizzonte non c'era, la terra neppure, gli odori erano quelli del cemento e dello smog, la vita era basata su una fitta trama di relazioni interpersonali che il silenzio forzato aveva demolito.

La condizione della mia piccola comunità era la più desiderabile.

E poi c'era il progetto per il futuro. Discussioni, rifiniture del nostro velleitario progetto di rifondazione del mondo si susseguivano incessanti, e si alternavano ai lavori manuali di sopravvivenza quotidiana.

Non c'era molto tempo per il nostro progetto. Dovevamo già prendere i contatti con le persone che avrebbero dovuto aiutarci. Accompagnato di volta in volta dall'amazzone di turno ho dovuto fare diversi viaggi a Roma. Per convincere le persone di cui avevamo bisogno ad appoggiarci la mia presenza era indispensabile, perché dovevamo dare la prova che io ci sentissi davvero e non si trattava di una bufala.

Ci siamo recati spesso a Cinecittà, abbiamo cercato di contattare un tecnico del doppiaggio fidato. Una delegazione di lesbiche contemporaneamente cercava di contattare Dario Fo, che come detto era una pedina fondamentale del nostro progetto.

Durante una trasferta, che sarebbe stata l'ultima, ci eravamo procurati il ritaglio di una pellicola, che il parroco non aveva censurato, ma che sarebbe stata esposta al taglio da parte di tutte le dittature del mondo. Ero in automobile e rigiravo tra le mani quella pellicola che avevamo deciso di inserire nelle

proiezioni in via di allestimento. Si trattava della parte finale del film il “Il grande dittatore” di Charlie Chaplin, nella quale avremmo mantenuto il doppiaggio originale.

Si tratta in particolare della scena dove il barbiere, sosia del dittatore Adenoid Hinkel, era stato forzatamente sostituito a quest’ultimo per proteggere Hinkel dal rischio di attentati. Il sosia si accinge a pronunciare il discorso al mondo. La popolazione di tutto il mondo è in ascolto del discorso diffuso via radio e sembra rassegnato ad ascoltare parole di odio, guerra, dominazione, ma il sosia del dittatore imprevedibilmente pronuncia un discorso diverso, un discorso commovente di pace e fratellanza.

Mentalmente ero inebriato da quello che stavamo producendo.

Mentre l’auto ci conduceva sulla strada di casa fantasticavo e la mia mente correva verso una curiosa analogia, cioè il fatto che nella singolare vicenda di fantasia raccontata in quel film la speranza per il mondo scaturiva proprio da un personaggio che come me era il duplicato di un altro personaggio e sembrava estraneo a quella realtà.

Avevamo raccolto già un bel po’ di materiale durante le nostre incursioni cittadine. Tuttavia proprio queste sortite hanno prodotto le crepe della nostra costruzione. Nel senso che i miei movimenti in pubblico mi hanno esposto troppo, e questo è stato un grosso errore. Durante il ritorno a casa, con la pellicola di Chaplin trionfalmente nelle mani, mentre consideravo come l’uso delle automobili fosse rientrato di prepotenza nelle abitudini della gente, è accaduto il fatto, occasionato proprio dal traffico.

Ci sono comportamenti istintivi che solo il tempo può cancellare e di tempo ne era passato poco. Mi riferisco al fatto che gli automobilisti non avevano ancora perso l’istinto di suonare il claxon. Era come un riflesso condizionato, la mano partiva contro il claxon ogni volta che un impedimento

rallentava il traffico, anche se non lo poteva sentire nessuno. Io che ci sentivo posso dire che il frastuono per le strade di Roma era assordante. Ma tra gli istinti duri a morire ce n'era un altro che non ha mancato di manifestarsi con effetti nefasti. Infatti ero fermo ad un semaforo quando ho sentito il claxon da una macchina dietro la mia che chiedeva strada e ho risposto istintivamente con un gesto abbastanza consueto per le strade di Roma, le corna. Gesto consueto, ma non da quando il mondo era diventato sordo. Credo che sia stato un grosso errore da parte mia. Un piccolo fatto che può cambiare la storia. L'uomo dietro di me ha capito che avevo sentito il suono del claxon che nessuno al mondo poteva sentire. Sono scappato, ma lui ha cercato di inseguirmi. Ho notato per le strade di Roma un frenetico movimento di polizia e soldati che solo al mio ritorno mi sarebbe stato spiegato.

Sono riuscito a seminare il mio inseguitore, ma aveva sicuramente preso la targa della vettura.

Sapevo che la targa avrebbe condotto presto alla sede della piccola comunità di demiurghi alla quale appartenevo. La vettura era intestata a Tanaquilla, la madre superiora.

Sono arrivato al casolare per avvertire le mie ospiti del pericolo. Lo sconcerto è stato generale. La prospettiva di abbandonare quel luogo era un'ipotesi che sconvolgeva le nostre vite e i nostri piani. Cercavo di spiegare che non c'era tempo. Poi è arrivata Ivana di corsa, trafelata.

Ci ha detto che era successa una cosa incredibile. A Roma c'era stato un golpe.

Valerio Junio Borghese, noto come il principe nero, in passato comandante della X° Flottiglia MAS, che aveva aderito alla Repubblica di Salò, era a capo dei golpisti.

I golpisti armati avevano occupato il Ministero dell'Interno. Il Generale dell'aeronautica militare, complice dei golpisti, aveva occupato il Ministero della difesa. Inoltre 187 uomini del Corpo Forestale dello Stato si era appostato presso la se-

de televisiva della RAI. L'Italia era in mano ad un governo golpista di matrice fascista.

Il paese che era uscito tanto segnato dalle ferite del ventennio fascista, sembrava averle dimenticate. Era stato addestrato a dimenticare il fascismo e temere il nemico comunista appostato fuori dalle porte di casa, e i fascisti che erano dentro casa ne avevano approfittato ancora.

Questo triste paese sembrava un pugile rimbambito che dopo essere stato colpito sul lato destro, aveva deciso di proteggersi il sinistro per essere colpito ancora una volta sul destro.

L'attuazione del piano dei golpisti era prevista per il sette dicembre 1970, ma lo stato confusionale in cui versava il governo a seguito del grande boato rendeva il momento propizio per realizzarlo anticipatamente. E così era accaduto. Il principe nero aveva annunciato dagli schermi della RAI che lo stato italiano non era in grado di far fronte all'emergenza e per questo serviva un governo forte e autoritario che prendesse in pugno la situazione.

Come prima cosa erano vietate tutte le adunanze di cittadini non approvate dal nuovo governo dittatoriale. La nostra comunità rurale era già per questo a rischio.

Ma c'era dell'altro. Era stata messa una taglia enorme, due milioni in gettoni d'oro originariamente destinati al programma Rischiatutto, per chi avesse catturato vivo l'uomo che aveva l'udito sano, la cui presenza in circolazione era ormai comprovata da molte testimonianze.

Io non sono un traditore, ma il mio coraggio non è propriamente eroico, e credo che se fossi caduto nelle loro mani avrei messo il mio potere a loro disposizione e collaborato con loro, molto prima che fossero sfiorati dall'idea di torturarmi. Sulla società ideale che avevamo intenzione di costruire stava scomparendo all'orizzonte il sole della speranza e si stendeva sempre più minacciosa e reale l'ombra di una socie-

tà agghiacciante che avrebbe potuto prendere il sopravvento definitivo su scala mondiale.

Ivana stava spiegando la necessità di scappare in fretta quando ho sentito in lontananza rumori di mezzi pesanti. Sono salito in macchina con Ivana e abbiamo lasciato frettolosamente il nostro piccolo paradiso assediato dalle forze del male. In lontananza, voltandomi indietro per l'ultima volta ho visto un fumo nero levarsi dal casolare. Erano le carte dei nostri velleitari progetti che stavano andando in fumo.

Le frequenze

L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Frascati è diventata la mia dimora provvisoria. Lì mi ha condotto Ivana. Vivevo come un topo rintanato in uno scantinato. Di notte potevo muovermi con un po' di libertà, ma di giorno dovevo rimanere senza fare rumori che richiamassero l'attenzione.

Con me c'era una macchina da scrivere Olympia modello De Luxe. Sopra la mia testa c'era nei piani superiori uno strumento che era l'orgoglio della comunità scientifica, l'elettrosincrotrone. Si tratta di un acceleratore circolare di particelle che consentiva di mettere in moto a velocità vertiginose fasci di elettroni. Si parlava di velocità prossime a quelle della luce.

Ivana, durante una delle sue visite per approvvigionarmi di cibo, si è seduta comoda davanti ad una lampada ad olio, ha messo in vista la lavagna e ha cominciato a scrivere.

Mi ha spiegato che gli studi sulle particelle elementari avevano portato a formulare un'ipotesi, ancora non verificata sperimentalmente, ma certamente stupefacente.

L'ipotesi diceva che della realtà da noi conosciuta esisterebbero infinite versioni. Ogni volta che il corso degli eventi si trova di fronte ad uno snodo che prevede una serie di alternative possibili, uno snodo che può divaricare il corso degli

eventi in sviluppi futuri alternativi, accade che ognuna di queste possibilità si verifica, ma verificandosi genera un autonomo corso degli eventi, un autonomo mondo parallelo agli altri. Ognuno di questi universi paralleli non dovrebbe avere più possibilità di comunicare con quelli da cui si è separato, perché questa è la natura delle cose. *“Quando hai deciso di lasciare l’Istituto – mi ha spiegato Ivana – ti sei separato dagli universi in cui hai preso una decisione diversa, e gli eventi successivi nei vari universi si sono evoluti autonomamente. Negli universi paralleli il corso degli eventi storici può essere diversissimo o divergere per piccoli particolari soltanto. È possibile quindi che una persona viva sotto forma di versioni differenti in tanti universi paralleli. La versione che rappresenti tu, non avrebbe mai dovuto incontrare la sua copia, quella che io ho sposato, in questo universo.*

Ma è successo. Sappiamo anche che il momento in cui tu ricordi di essere entrato in contatto con questo mondo, che non hai riconosciuto più come il tuo, è stato il momento in cui questo mondo è stato assordato dal grande boato. Sappiamo anche un'altra cosa. Che il grande boato è partito da qui, da questo Istituto, anche se nessuna traccia materiale lo conferma, lasciando sconcertati tutti.

Queste cose che ti ho spiegato compongono un quadro che non è ancora definitivo. C'è un tassello da aggiungere.

È noto ai ricercatori che la sostanza di cui siamo fatti, analizzata nelle sue particelle elementari, risulta composta solo di energia, ma a questo ho aggiunto un'ipotesi di cui nessuno è ancora al corrente...”.

Mentre parlava quella donna, che a suo dire doveva essere solo un fascio di energia, alla quale mi ero legato con il vincolo indissolubile del matrimonio senza sospettare quanto sfuggente ad ogni laccio sia la nostra natura, era ancora più elettrizzata di quanto le sue particelle elementari le potessero concedere.

“... dunque.. mettiamola così... ogni universo ha la sua energia sintonizzata su una frequenza, mutare la frequenza di un oggetto significa proiettarla in un altro universo ...la frequenza dell’energia è come il dna di ogni universo”.

Certamente io non ero in “sintonia” con quel mondo, questo era sicuro. Per il resto non ero così sicuro, ma ho continuato ad ascoltare l’accurata esposizione di Ivana.

“ ... io sono riuscita – ha proseguito lei con un tono della voce calante, quasi di scuse - a individuare un modo per alterare la frequenza dei flussi energetici con l’elettrosincrotone... non ho riscontri sperimentali, ma suppongo che sia possibile proiettare un oggetto o una persona in un altro universo...”.

“Certo, non hai prove sperimentali – ho replicato - se quindi io non sono un tuo esperimento, come voglio sperare, non capisco come avrei potuto invadere la frequenza del vostro universo, nel mio mondo ero un bidello, non avevo neppure più relazioni di lavoro con questo Istituto...”.

“Mi sto facendo un’idea anche su questo – ha detto lei - però mi devi raccontare cosa ricordi esattamente del mondo precedente al boato, quello che io non potevo conoscere e soprattutto i tuoi rapporti con Ivana, intendo con quell’Ivana che non sono io, quella che hai sposato e che è a quanto pare la mia copia.”

Sono rimasto in silenzio qualche istante, poi cominciato a parlare come in una confessione.

“Con Ivana le cose non andavano bene, o meglio con la versione di Ivana che non conoscerai mai – ho risposto e in quel momento mi sono ritornati alla luce anche dei ricordi che avevo rimosso - ... aspettava con ansia la legge sul divorzio per separarsi da me. Io non ho reagito bene. Ho avuto una reazione violenta. Ho detto che non gliela avrei mai data vinta. Ho distrutto con un pugno i due gatti in ceramica di Schrodinger. Quelli che Ivana adorava.

Lei si è chinata a raccogliere i cocci e mi ha detto che rompendo i gatti avevo deciso la nostra separazione. Se le leggi umane non lo permettevano ancora forse la scienza poteva sopperire... questo ha detto e ... posso anche dirti che pochi istanti prima del grande boato ero qui in questo Istituto, perché Ivana mi aveva chiesto di venire. Doveva mostrarmi una cosa importante, una cosa per la quale avrebbe rinunciato all'idea del divorzio anche se lo Stato si fosse deciso a legalizzarlo ”

Poi mi sono rivolto all'Ivana che avevo davanti e le ho chiesto come avrebbe reagito lei alla distruzione dei due gatti in ceramica di Schrodinger.

“È chiaro – ha detto lei – avrei reagito come ha reagito lei nei tuoi confronti, ti avrei spedito in un altro universo per liberarmi di te, per liberarmi delle tue reazioni dispotiche e violente, cosa che io non ho fatto nel mio mondo verso la tua copia, perché lei non mi ha dato mai alcun motivo per farlo. Ma in un certo senso sono stata io a scaraventarti in questo mondo e ho il dovere di rimediare. La grave colpa dell'Ivana che viveva nel tuo universo non è di essersi liberata di te, ma di averlo fatto trascurando alcune variabili che nel mio universo io non ho mai preso alla leggera... la più importante è che quando cambi la frequenza di un oggetto e lo proietti in un altro universo rompi una membrana spaziotemporale, e questa falla provoca un risucchio cosmico. Il risucchio è sufficiente a provocare il tremendo boato che ha assordato il nostro mondo. Ivana per liberarsi di un marito insopportabile ha reso sordo un intero universo.

La perforazione della membrana ha permesso il tuo ingresso in questo universo, e tu sei arrivato un attimo dopo il temendo boato. Per questo non hai risentito dei suoi effetti”.

Ero incredulo davanti alla lucidità con cui mi stava ricomponendo il puzzle tassello per tassello, aiutata dal fatto che le

due Ivane erano diverse sì, ma condividevano evidentemente molte cose.

“E adesso cosa succederà?” Ho chiesto a Ivana.

Sapevo che non potevo vivere per il resto dei miei giorni in quella tana, ero braccato, il governo mi voleva per usarmi, la gente mi odiava, la mia famiglia non era la mia famiglia, le sette lesbiche che sono le persone migliori di questo mondo saranno forzatamente convertite all'amore eterosessuale dal principe nero e diventeranno stronze come le Ivane di tutti gli universi possibili.

“Ti proietterò fuori da questo universo in un altro universo – ha risposto lei mentre scriveva con calligrafia rotonda candida come una scolaretta che scrive i pensierini delle scuole elementari – e lo farò in modo da evitare che il tuo avvento riduca alla sordità un altro mondo, se no inneschiamo una catena che non finisce più. La tua Ivana aveva fretta e non aveva ancora scoperto come fare, ma io l'ho scoperto e ho avuto l'intuizione leggendo un passo del Giannetto, il libro che avevi preso nella scuola dove lavoravi come bidello”.

Ivana ha estratta il libricino che aveva raccolto nella baraonda e salvato dal rogo quel giorno in cui avevo letto un brano alle amazzoni, provocando quasi una sommossa. Mi ha passato il libro aperto su una pagina e mi ha indicato un passo che ho cominciato a leggere. Queste erano le parole destinate all'educazione di fanciullini e che forse avrebbero salvato interi mondi:

“... senz'aria non si udirebbero suoni di sorta alcuna. Si è ripetuto più volte l'esperimento di porre un orologio, che suona le ore, sotto una campana di vetro, da cui siasi estratta l'aria. Si videro i martelli dell'orologio battere nella soneria; ma per quanto si stesse in orecchi non s'è mai udito sonar l'ore. Da ciò si conclude che senz'aria non si possono comunicare suoni”.

Dopo aver letto l'ho guardata negli occhi. Questa donna aveva delle risorse incredibili. Non avrei mai meritato di essere al suo posto per quell'incarico all'Istituto di fisica nucleare.

“Ho fatto costruire una campana di vetro da alcuni miei collaboratori che come da protocollo non dovevano sapere nulla sulle finalità della loro ricerca per me. In questa campana produrrò il vuoto e ti proietterò in un altro universo. La lacerazione della membrana produrrà il grande boato, ma il vuoto lo spegnerà sul nascere e non sentirai nulla. Poi tu uscirai dalla campana e ti troverai in un altro universo di tuoi simili. Un universo di persone che avranno l'udito come te e che nulla sapranno di grandi boati. Sarai sempre fuori luogo anche in quell'universo, questa è la tua condanna, non è possibile ritornare nell'universo di origine, ma almeno non sarai così diverso da tutti gli altri come lo sei in questo universo. Questa notte possiamo già passare all'azione.”

Così mi sono preparato al trasbordo in un altro universo. Ho chiesto solo di poter portare con me la macchina da scrivere Olympia modello De Luxe che ho trovato in questo scantinato, la mia ultima dimora nell'universo dove ho vissuto per un anno intero. Ho chiesto anche a Ivana di tenere i contatti con Rudy. Avrebbe saputo realizzare qualcosa di importante. Avrei voluto regalare di persona quella cosa a Tullia, e ho chiesto a Ivana di farlo per me.

Epilogo

Ho cominciato a scrivere questa storia il giorno in cui sono stato catapultato con l'aiuto da Ivana in un mondo nuovo, questa volta un mondo dove nessuno è stato assordato dalla mia venuta. Nell'ultimo anno ho attraversato tre universi e quello in cui mi trovo ora è l'ultimo che spero di abitare.

Ho con me la macchina da scrivere Olympia Traveller, ricordo della mia ultima dimora nel vecchio mondo. I suoi tasti

percossi dalle mie dita in modo frenetico stanno scrivendo questa storia per gente che non può sapere cosa sia stato il grande boato.

In questo universo ci sarà un'altra copia di me che non cercherò di incontrare. E comunque il fatto che ci sia non è neppure sicuro, perché l'Ivana che abita in questa dimensione potrebbe averla spedita in un altro universo lasciando vacante il posto. Ma non intendo neppure scoprirlo.

Il divorzio è diventato legge. E se la prima Ivana che ho conosciuto in questa vita da transfugo avesse avuto la pazienza di attendere la legge sul divorzio non avrebbe seminato tanta disperazione assordando un intero universo per liberarsi di me. Ma veniamo a questo universo. Qui il 12 dicembre 1970 è ricordato da tutti come una data nefasta. Ma è ricordato non per il grande boato, è ricordato invece per la detonazione che ha provocato l'orrenda strage di piazza Fontana. Nessun boato in questo mondo dove mi trovo mentre scrivo aveva con le sue onde sonore sommerso quelle dell'esplosione avvenuta a Piazza Fontana, il cui fragore rimbomba ancora nella memoria di tutti e nelle coscienze del paese intero. Come la memoria delle esplosioni criminali che l'hanno preceduta e seguita nella storia di questo paese ferito.

Il colpo di stato del "principe nero" è avvenuto anche in questo universo, ed è anch'esso storia di questo paese, ma si è risolta in un bluff. Il principe nero per ragioni ancora misteriose, dopo aver occupato le sedi istituzionali con i golpisti armati, ha receduto dal suo piano. Ha annullato il colpo di stato, come in una farsa teatrale tanto cara alle tradizioni di questo paese. E tutto è tornato alla normalità. Nell'ultimo universo che ho visitato invece il principe nero giunto al bivio tra farsa e dramma, ha scelto il secondo, aprendo una guerra civile. È incredibile quanto siano state vicine, al punto di sfiorare le nostre vite incoscienti, tante ipotesi non avverate che a pensarci ci sembrano oggi del tutto improbabili.

La mia Juventus non ha vinto il campionato in questo universo, ma sono contento così. È stata piegata dalla forza di Gigi Riva, detto “rombo di tuono”, l’indiano sardo con la dinamite nei piedi che ha portato lo scudetto al Cagliari. Segno che a volte anche gli indiani con le frecce possono vincere contro le armi da fuoco.

Non so niente di Rudy o della sua copia che vaga da qualche parte in questo universo con qualche strambo progetto in mente. Ma è un grande e non lo dimenticherò facilmente.

Forse un giorno incontrerò sette matrone romane del più estremo movimento femminista e non sapranno nulla di me e di quello che abbiamo vissuto insieme.

Purtroppo anche in questo universo dove mi trovo adesso Luigi Tenco si è tolto la vita, ma l’esperienza vissuta mi dice che ci sarà un mondo parallelo a questo nel quale allo snodo fatale della sua vita Luigi Tenco ha preso una decisione diversa.

In questo mondo dove ora mi trovo ho da poco comprato un disco di De Andrè dal titolo “La buona novella”. Nella canzone “Il sogno di Maria” ho ascoltato con emozione unica per la prima volta in musica quella frase di cui parlava Rudy, e “il colore del vento” mi riporterà alla memoria per sempre la parte più sana di quel triste mondo nel quale sono transitato con effetti devastanti.